

SENATO DELLA REPUBBLICA
— IV LEGISLATURA —

287^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 5 MAGGIO 1965

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente SECCHIA
e del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Approvazione da parte di Commissioni per-	
manentì	Pag. 15197
Presentazione	15197

Seguito della discussione:

«Conversione in legge, con modificazioni,
del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, re-
cante interventi per la ripresa della econo-
mia nazionale » (1137) (*Approvato dalla
Camera dei deputati*):

BERTOLI	15198
BERTONE	15198
CARELLI	15214
CREMISINI	15227
PIRASTU	15218

INTERROGAZIONI

Annunzio	15235
--------------------	-------

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E. La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale.

C A R E L L I, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

P R E S I D E N T E. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annuncio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

2^a Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Modificazioni all'articolo 45 del decreto del Presidente della Repubblica 16 settembre 1958, n. 916 » (802);

« Riduzione del periodo di tirocinio degli uditori giudiziari » (1031);

4^a Commissione permanente (Difesa):

Deputati BOLOGNA ed altri. — « Provvedimenti riguardanti gli ufficiali di complemento e i sottufficiali delle categorie in congedo trattenuti o richiamati in servizio nelle Forze armate dello Stato perchè residenti in territori considerati inaccessibili » (1045), *con modificazioni*;

5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Istituzione dei ruoli organici del personale per i servizi meccanografici del Ministero delle finanze » (1074), *con modificazioni*;

7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Modificazioni alla legge 3 agosto 1949, n. 589 » (1092), *con modificazioni*.

Presentazione di disegni di legge

M A N C I N I, *Ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

M A N C I N I, *Ministro dei lavori pubblici*. A nome del Presidente del Consiglio dei ministri, ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Norme transitorie per la costituzione del Consiglio superiore della pubblica amministrazione » (1160);

« Delega al Governo per l'emanaione di un testo unico delle norme relative al trattamento di quiescenza dei dipendenti dello Stato » (1161).

P R E S I D E N T E. Do atto all'onorevole Ministro dei lavori pubblici della presentazione dei predetti disegni di legge.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 marzo 1965, numero 124, recante interventi per la ripresa della economia nazionale » (1137) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripre-

sa della economia nazionale », già approvato dalla Camera dei deputati.

B E R T O N E . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B E R T O N E . Vorrei fare una comunicazione. Il Ministro del lavoro e della previdenza sociale mi ha scritto due giorni fa una lettera relativa al disegno di legge in esame e della quale mi fa preghiera oggi di dar lettura, perchè egli non può essere presente in quanto è impegnato alla Camera dei deputati.

La lettera è di questo tenore:

« Caro Presidente, nell'imminenza della seduta conclusiva della Commissione speciale per l'esame del "superdecreto", il Sottosegretario Fenoaltea, nell'intento di porsi in grado di rispondere ad ogni eventuale quesito dei membri della Commissione stessa, ebbe a chiedere al capo dell'ufficio competente del Ministero di raggagliarlo circa le concrete modalità di applicazione dell'articolo 37 del decreto-legge in discussione.

Il detto funzionario a tale quesito rispose riferendosi non tanto alla norma del decreto-legge quanto a quella di carattere generale che regola la ripartizione, tra datore di lavoro e lavoratore, del contributo per il Fondo adeguamento pensioni.

A sua volta, sulla base dei raggagli così forniti, il Sottosegretario ha enunciato, nel corso della seduta della Commissione, una interpretazione che, alla lettura del resoconto della seduta stessa, non mi appare conforme alle determinazioni assunte in Consiglio dei ministri, alla stregua delle quali la fiscalizzazione si applica alla parte di contributo a carico dei datori di lavoro e ad essa soltanto, conformemente allo spirito informatore del provvedimento.

Nel rilevare quanto sopra, ritengo opportuno informartene, affinchè tu possa autorevolmente chiarire il malinteso ai componenti della Commissione.

Spiacente dell'accaduto, ma confidando nel tuo cortese interessamento, ti invio molti cordiali saluti.

F.to Umberto DELLE FAVE ».

Io non ho più potuto comunicare questa lettera alla Commissione speciale, perchè essa aveva già esaurito il suo compito. A dire la verità, io mi sarei limitato a darne cognizione al Senato nel momento in cui si fosse discusso l'articolo 37, ma poichè il Ministro interessato mi ha fatto preghiera di darne subito lettura al Senato, come avrebbe fatto egli stesso se fosse potuto essere presente, io adempio al suo desiderio. Ritengo però che non sia il momento di aprire subito una discussione su questo punto, perchè non c'è il Ministro; se ne potrà discutere, occorrendo, quando verrà in esame l'articolo 37.

P R E S I D E N T E . Senatore Bertone, lei è stato molto gentile, come sempre, a farsi portavoce di tale comunicazione, comunicazione che il Governo avrebbe potuto fare direttamente.

È iscritto a parlare il senatore Bertoli. Ne ha facoltà.

B E R T O L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sul decreto relativo agli interventi per la ripresa dell'economia nazionale, secondo me, sarebbe stata molto più agevole se il Governo in Commissione avesse fornito i dati riguardanti gli effetti che questo decreto ha avuto nella nostra economia in questi due mesi, dal giorno in cui è entrato in vigore fino adesso. Sono io il primo a rendermi conto che il rilievo e l'elaborazione di questi dati richiedono del tempo e ritengo, anzi, che forse ne richiedono troppo nel sistema di rilevazione ed elaborazione che noi abbiamo in Italia; tuttavia mi sembra che alcuni dei dati relativi agli effetti del decreto potevano essere forniti.

Per esempio: quanti miliardi di obbligazioni sono stati emessi dal Consorzio di credito per le opere pubbliche? Quanti di questi miliardi sono stati fino ad oggi impie-

gati in mutui ai Comuni e alle Province per le opere pubbliche di loro competenza? A quanti miliardi ammontano i mutui che la Cassa depositi e prestiti ha concesso ai Comuni e alle Province per opere pubbliche e per il finanziamento necessario all'applicazione della legge n. 167, su semplice domanda dell'ente mutuatario in base all'articolo 9 del decreto?

E, se è vera la mia supposizione, che non ritengo sia maliziosa, che le cifre corrispondenti a questi dati siano tutte uguali a zero, allora chiedo quali sono i piani reali che il Consorzio e la Cassa depositi e prestiti sono certi di attuare nei mesi prossimi, per esempio nel mese di maggio e nel mese di giugno, nel settore dei nuovi compiti che loro sono stati affidati dal decreto che esaminiamo questa sera.

Nel settore edilizio, quali sono state fino ad oggi le conseguenze sull'occupazione delle esenzioni fiscali previste dal titolo VII? Il Ministro del lavoro, il cui titolare il 1° maggio alla televisione si è espresso ottimisticamente sugli effetti del decreto, avrebbe potuto dimostrare più concretamente, secondo me, il suo ottimismo, fornendo al Parlamento dei dati di fatto e non solo delle speranze e delle escogitazioni non corrispondenti alla realtà.

Chiedo ancora: esiste qualche dato che ci illumini sia pure fiocamente sul punto se la diminuzione dei costi conseguiti dalle imprese industriali in seguito alla fiscalizzazione degli oneri sociali si sia tradotta in investimenti? E qui la mancanza di qualsiasi notizia fornita da parte del Governo non può neppure essere giustificata con la brevità del tempo nel quale si sarebbero dovuti effettuare e rilevare questi effetti del decreto, perchè le misure di fiscalizzazione degli oneri sociali previste non sono che un rafforzamento di altre misure di data più vecchia e, anzi, credo che solo la cognizione degli effetti reali della fiscalizzazione, diciamo così, più anziana, poteva dare fondamento all'adozione di queste misure più recenti.

Ometto per brevità altre domande, la cui risposta mi sembra sia possibile anche ora e fosse possibile anche nei giorni scorsi,

quando abbiamo discusso il decreto nella Commissione speciale, alle cui sedute, a differenza di quanto è avvenuto nell'altro ramo del Parlamento, malgrado l'invito del nostro Presidente Bertone, non ha mai partecipato alcun Ministro. Ciò mi sembra abbia posto i volenterosi Sottosegretari in condizioni di disagio non solo sulle questioni di politica economica generale, ma anche sulle questioni più particolari, cui accennerò nel corso del mio intervento, e sulle questioni su cui interverranno i miei colleghi.

Abbiamo sentito in questo momento la comunicazione fatta dal presidente Bertone della lettera inviata dal Ministro del lavoro che smentisce ciò che aveva affermato con molta sicurezza il Sottosegretario inviato dal Ministro a rappresentarlo durante la discussione in Commissione. Di fronte alla posizione di alcuni di noi che ritenevano che la fiscalizzazione degli oneri sociali non dovesse essere fatta soltanto ed esclusivamente a favore dei datori di lavoro e di fronte alla prospettiva di un nostro eventuale emendamento per ripartire tale fiscalizzazione ad una parte di contributo a carico dei datori di lavoro e ad una parte di contributo a carico dei lavoratori, il Sottosegretario ha risposto, assumendone la piena responsabilità, che questa distinzione non era necessaria perchè la riduzione del 3 per cento sarebbe stata ripartita nel modo seguente: il 2 per cento a favore dei datori di lavoro e l'1 per cento a favore dei lavoratori. Noi abbiamo detto che, se questo fosse vero, non si sarebbe spiegato l'atteggiamento tenuto, per esempio, dal Ministro del tesoro alla Camera, il quale ha respinto un emendamento che noi avevamo proposto in quel ramo del Parlamento affinchè l'uno per cento della fiscalizzazione andasse a favore dei lavoratori. Il Sottosegretario ci ha detto: io sono disposto ad accettare immediatamente un ordine del giorno in cui venga precisato quello che vi ho dichiarato. Adesso abbiamo preso conoscenza della lettera del Ministro del lavoro, e questo dimostra come la negligenza dei Ministri, e specialmente dei Ministri che non appartengono a questo ramo del Parlamento, sia quanto meno da non considerare

con benevolenza. Io per primo mi rendo conto degli impegni che hanno i Ministri, però tra questi impegni il principale è forse quello di intervenire alle sedute del Parlamento, specialmente quando si discutono questioni di tanta importanza e quando poi non si è sicuri, diciamo così, che i propri rappresentanti che vengono inviati nelle Commissioni siano allineati con la politica del Governo.

Malgrado, dunque, questa mancanza di notizie sugli effetti del decreto, ed anzi, direi, anche in ragione di tale mancanza, mi pare che si possa esprimere un giudizio negativo su di esso sotto il profilo della sua efficacia sulla ripresa economica nazionale. Questo « decretone », come lo si è definito, questo « superdecreto », in se stesso, è una ben povera cosa. La sua importanza, anzi direi la sua grande importanza, sta negli indirizzi di politica economica e di azione di governo che esprime, per cui mi sembra che sia pienamente giustificato l'interesse che ha suscitato nel Parlamento e nel Paese e che sia quindi pienamente giustificato l'impegno che il mio partito ha posto e posne nel dibattito che si è tenuto alla Camera e in quello che si sta svolgendo in questo momento nella nostra Aula.

Direi che, se si potesse localizzare — cosa difficile — l'importanza del decreto in una sola parte dei documenti attualmente a disposizione del Senato (documenti emanati dalla maggioranza e dal Governo), la localizzazione di questa importanza dovrebbe risiedere non tanto nei titoli e negli articoli del dispositivo, ma principalmente nella relazione governativa, nella relazione di maggioranza alla Camera e nella replica, nell'altro ramo del Parlamento, del Ministro del tesoro. Chiedo scusa al collega Conti se non sono in grado di considerare fra i documenti importanti anche la sua relazione.

Dicevo che il decreto in se stesso rappresenta una ben povera cosa. Per esempio, con la fiscalizzazione si sollevano le imprese industriali dall'onere di 85 miliardi per il 1965, 85 miliardi che le medesime avrebbero dovuto esborsare per contributi sociali. Vediamo qual è l'entità di questo sollievo per la nostra economia.

Il valore aggiunto dell'attività industriale è stato nel 1964 di 12.116 miliardi. È vero che non tutte le imprese industriali che hanno contribuito a creare tale massa di valore aggiunto beneficiano dell'effetto della fiscalizzazione, ma soltanto quelle che pagano i contributi al fondo per l'adeguamento delle pensioni gestito dall'INPS: sono quindi escluse; per esempio, le aziende municipalizzate che versano i contributi alla Cassa degli enti locali. Pertanto il ragionamento che faccio non è un ragionamento quantitativamente esatto ma vale, secondo me, ad indicare ordini di grandezza. La diminuzione dei costi nel settore industriale, per effetto della fiscalizzazione, è dell'ordine del 7 per mille del valore aggiunto: è quindi di ordine ancora inferiore rispetto all'intero valore della produzione industriale. Siamo cioè nell'ordine dei millesimi. Rispetto al reddito da lavoro dipendente del solo settore privato dell'industria, che nel 1964 è stato di 6.955 miliardi, 85 miliardi rappresentano un valore della grandezza dell'1 per cento. Questo indice, riferendosi al reddito da lavoro dipendente del settore industriale privato, mi pare sia abbastanza significativo, perché si riferisce ad una cifra che, grossolanamente, corrisponde al costo del lavoro della produzione industriale privata. Se poi però facciamo un riferimento ancora più vicino a quello che è lo spirito del decreto, cioè agli investimenti nel settore industriale, sappiamo che nel 1964 tali investimenti, escluse le abitazioni, sono stati di 1.750 miliardi. Ora, ammesso per ipotesi (che io ritengo assurda e sovrabbondante, come dimostrerò tra poco: assurda dal punto di vista della scienza economica elementare e sovrabbondante, perchè è evidente che una parte di questi 85 miliardi si riferisce anche all'industria delle abitazioni, e noi nei nostri conti non consideriamo per il momento l'industria delle abitazioni) che tutti gli 85 miliardi si trasformino in investimenti, avremmo un incremento degli investimenti in termini monetari di circa il 4 per cento, e quindi un incremento degli investimenti non sufficiente neppure a colmare la terza parte del decremento che si è manifestato negli investimenti tra

il 1963 e il 1964: decremento che è stato circa del 15,4 per cento.

Quali sono gli effetti del decreto in relazione al settore edilizio abitativo, che è considerato nella stessa relazione ministeriale come quello in cui la crisi si manifesta e, più ancora, si prospetta con maggiore gravità? Questi effetti, per quanto riguarda gli interventi di cui al titolo VII del decreto, si possono considerare nulli, a mio avviso. Infatti l'esenzione venticinquennale dell'imposta e delle sovrapposte sui fabbricati è già in vigore e il decreto non fa altro che prorogarne la scadenza per alcuni anni, proroga che dal punto di vista della ripresa immediata non ha alcun valore, se non un valore lontanamente psicologico.

Per quanto riguarda, per esempio, le agevolazioni sull'imposta di registro e sull'imposta di consumo, non è possibile, a mio avviso, sperare neppure modesti effetti, poichè, per quanto attiene all'imposta di registro, l'evasione colossale che si manifesta oggi è già sufficiente perché questa imposta non crei difficoltà nel settore edilizio. E, per quanto riguarda l'imposta di consumo, l'esiguità dell'incidenza sul costo degli edifici è talmente mastodontica che non mi pare possa portare degli effetti di stimolo alla produzione edilizia abitativa.

Nel settore dell'edilizia abitativa dobbiamo considerare anche le norme che riguardano i mutui che il Consorzio di credito concederà agli Istituti per le case popolari e all'Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale. Si tratta di somme indefinite e comunque risibili se si tiene conto delle intenzioni espresse alla Camera dal Ministro del tesoro secondo le quali resterebbero, per questi mutui, tolti i 140 miliardi per le autostrade e i 50 miliardi per l'agricoltura, una cinquantina di miliardi da dedicare alla costruzione, da parte dei Comuni, delle Province e dei loro consorzi, di acquedotti, fognature e numerosissime altre opere pubbliche, nonché da dedicare, da parte degli enti locali e degli altri enti a ciò obbligati, all'edilizia scolastica, alla costruzione di opere ospedaliere e alle opere di urbanizzazione dei terreni inclusi nei piani della legge n. 167, e finalmente anche alla costru-

zione di case popolari da parte degli Istituti per le case popolari e dell'Istituto per l'edilizia sociale. Per tutto questo, ripeto, soltanto 50 miliardi.

Inoltre, tra i provvedimenti importanti contenuti nel decreto, consideriamo quelli che vanno sotto il titolo riguardante l'agricoltura, l'insufficienza e l'inadeguatezza dei quali, sia dal punto di vista qualitativo sia dal punto di vista quantitativo, sarà dimostrata da un altro collega del mio Gruppo più competente di me in questa materia.

Altro provvedimento importante è quello del rilancio delle opere pubbliche affidato ai mutui che dovrebbe concedere la Cassa depositi e prestiti grazie ai cosiddetti decentramenti burocratici e delle procedure. Per questa parte si metterebbero in moto 400 o 500 miliardi; però il decreto non crea una disponibilità nuova per l'ammontare di 400 o 500 miliardi. La Cassa depositi e prestiti avrebbe già potuto finanziare queste opere pubbliche, di cui — badate bene — esistono progetti già approvati, secondo i dati che ci ha fornito il Sottosegretario per i lavori pubblici in Commissione, per 225 miliardi e progetti in corso di approvazione per altri 222 miliardi, mentre esistono ancora in corso di elaborazione progetti per 343 miliardi.

In che modo il decreto interviene per rendere effettivo il finanziamento di queste opere pubbliche che, pur essendo possibile, in passato non si è realizzato? Mi pare che intervenga in due modi, ed innanzitutto con il decentramento burocratico e delle procedure che, indipendentemente da considerazioni politiche di merito, non credo possa avere grande efficacia. L'*iter* delle procedure è lungo soprattutto per le insufficienze generali, centrali e periferiche, dell'Amministrazione, insufficienze che si manifestano ugualmente sia al centro che alla periferia. Non è certo scaricando alla periferia, già gravata oltre le sue capacità, una parte del lavoro dell'Amministrazione centrale che le pratiche saranno più rapidamente portate a termine.

CARELLI. Però è già qualcosa! Anzi mi sembra questa la parte sostanziale.

B E R T O L I . Io ho avuto occasione recentemente di capitare in un ufficio delle dogane qui a Roma e di parlare con i funzionari i quali, tra l'altro, mi hanno detto che i pacchi da sdoganare vengono tenuti anche 4 mesi, senza nemmeno essere consegnati alle persone che vanno direttamente a ritirarli. Ci sono soltanto tre funzionari per migliaia e migliaia di pacchi e i depositi sono tanto pieni che si è costretti a dirottare gran parte dei pacchi che arrivano a Roma nei depositi dell'Italia meridionale che sono meno carichi. Ciò vale naturalmente anche per l'Amministrazione del Ministero dei lavori pubblici. Del resto queste sono cose risapute da tutti, ed io non credo di aver scoperto nulla di nuovo: ho fatto una semplice constatazione.

Il secondo modo di intervento di questo decreto per il finanziamento delle opere pubbliche è quello della garanzia concessa dallo Stato, prima ancora che sia finita la istruttoria per la costituzione delle garanzie da parte degli enti mutuatari, sull'ammontare di due terzi del mutuo. La garanzia dello Stato, secondo il decreto, decade appena si è accertato che l'ente mutuatario può fornirla con cespiti delegabili.

A guardar bene, a voler essere anche molto obiettivi, quasi tutta l'efficacia e l'utilità del decreto, rispetto alle possibilità di mettere in moto un meccanismo che assorba la liquidità disponibile per i lavori pubblici, stanno soltanto nella garanzia fornita dallo Stato ai mutui della Cassa depositi e prestiti, ai mutui del Consorzio, sia per le opere pubbliche, sia anche per le autostrade; perché sappiamo che il decreto aumenta questa garanzia, che prima era del 50 per cento, al 100 per cento.

Ma qual è il grado di efficacia, qual è il grado di questa utilità?

Prescindo per il momento — dopo interverrò su questo argomento — da ogni considerazione di politica economica che valuti l'indirizzo, la distribuzione, sia settoriale che territoriale, degli investimenti. Prescindo da ogni considerazione di politica economica circa la coerenza di questi investimenti con una programmazione democratica che esalti il potere d'intervento autonomo degli

enti locali. Mi riferisco soltanto, per ora, all'efficacia delle norme in relazione alla possibilità di fare investire circa 600 miliardi in opere pubbliche di competenza degli enti locali e degli enti concessionari della costruzione di autostrade.

Poichè i mutui sono diretti a finanziare — e qui mi pare che ci sia stata una precisazione puntuale del Sottosegretario per il bilancio, che ha detto che lo scopo del decreto è precisamente quello non di finanziare opere nuove, ma di mettere in moto un finanziamento per le opere di cui esistono già i progetti, in parte approvati e in parte in corso di approvazione — poichè, dicevo, i mutui sono diretti a finanziare progetti già approvati o in corso di approvazione, è chiaro che non una lira per opere nuove sarà spesa.

Si tratta quindi di opere progettate dagli enti locali in base alle norme precedenti a quelle del decreto, e cioè di opere per il finanziamento delle quali, in massima parte, non occorreva la garanzia offerta dallo Stato col decreto. D'altra parte, per il finanziamento di quella eventuale porzione di opere, certamente molto esigua, che non rientrasse nella previsione delle norme precedenti al decreto, non vi è dubbio che gli enti locali si troveranno certamente di fronte alla resistenza della Cassa depositi e prestiti che, come è ovvio, preferisce avere come debitore un ente con cespiti delegabili piuttosto che lo Stato; perchè, verso il primo, il potere coercitivo della Cassa depositi e prestiti per il recupero dei crediti è assoluto (oltre alla possibilità di incamerare anche gli stipendi dei dipendenti, manca soltanto la possibilità di fare imprigionare il sindaco per debiti), mentre nei confronti dello Stato questo potere coercitivo è nullo, anzi è negativo.

Lo stesso ragionamento vale anche per i finanziamenti delle autostrade; e prescindo per adesso dalla loro valutazione da un punto di vista di politica economica. Si tratta anche qui di programmi e progetti vecchi; i concessionari sono consorzi e società a prevalente capitale pubblico, di cui fanno parte Regioni, Province e Comuni, che ga-

rantiscono i mutui contratti dai consorzi e dalle società.

Quindi, se sarà possibile mobilitare liquidità per queste opere, sarà per ragioni del tutto estranee al decreto. Il decreto, pertanto, nelle sue norme principali, o è inefficace o è inutile, anche rispetto ai fini che il Governo si propone di raggiungere.

Avevo quindi ragione di dire, all'inizio del mio intervento, che questo decreto, preso in sè, rappresenta una povera cosa. Invece di disegno di legge o legge per la ripresa dell'economia nazionale, si sarebbe potuto mettere a questo decreto il titolo di una commedia di Shakespeare: « Molto rumore per nulla ».

Però il decreto, come manifestazione di un indirizzo di politica economica, riveste molta gravità ed è molto importante. In questo quadro, evidentemente, e in apparenza anche paradossalmente, acquista importanza finanche la sua nullità dal punto di vista effettuale.

La relazione governativa, come del resto la maggior parte dei discorsi del Ministro del tesoro da un po' di tempo a questa parte, prende le mosse dalla difesa della politica di stabilità monetaria adottata dal Governo nell'estate del 1963.

E prende le mosse dall'esaltazione dei risultati che questa politica di stabilità monetaria avrebbe conseguito nel secondo semestre del 1964, e cioè l'equilibrio dei nostri conti con l'estero, che sono definiti nella relazione governativa spettacolari, i miglioramenti della bilancia dei pagamenti e la decelerazione dell'aumento dei prezzi.

Che sia stata spettacolare l'inversione rapidissima dal passivo all'attivo della bilancia dei pagamenti, non vi è dubbio; ma che a questa inversione corrisponda uno spettacolare miglioramento in senso economico, non siamo noi soli a dubitarne, ma tutti gli economisti seri e lo stesso studio dell'OCSE sull'Italia pubblicato recentissimamente. Per gli economisti, basti citare un articolo recente di Libero Lenti, che certamente non è di nostra parte, sulla bilancia dei pagamenti, dal titolo significativo « Miglioramento o peggioramento della bilancia dei pagamenti? ».

A me pare che obiettivamente non possano esistere dubbi che nell'inversione della bilancia dei pagamenti si riflettano i fenomeni principali negativi della situazione di crisi in cui ci troviamo: la riduzione delle importazioni, che corrisponde alla flessione della domanda interna (diminuzione di domanda di beni di consumo e di domanda di beni di investimento); la diminuzione anche delle scorte; l'introduzione di capitali stranieri, non per nuovi investimenti, ma per rilievo di pacchetti azionari nel quadro di una politica di integrazione monopolistica.

Il Ministro del tesoro, nell'altro ramo del Parlamento, ha detto che la cifra di questi capitali non è molto grande, aggirandosi intorno ai 150 miliardi. A noi sembra una bella cifra. C'è poi l'aumento delle esportazioni a prezzi, non voglio dire sottocosto e neppure completamente non remunerativi, ma a prezzi non sostenibili a lungo periodo; quindi si tratta di una forzatura delle esportazioni connessa con la necessità di far fronte alla flessione del mercato interno ed insieme di far fronte agli impegni per investimenti ed impieghi di capitali che sono stati effettuati nel passato, ma che hanno una scadenza creditizia attuale.

A me sembra che tutti siamo d'accordo (e non so fino a che punto lo stesso Governo non sia d'accordo) che, nel sistema attuale delle nostre strutture economiche, ad un aumento della domanda globale e degli investimenti corrisponderà un aumento delle importazioni e una decelerazione dell'aumento delle esportazioni. Voglio cioè dire che, nella situazione attuale delle nostre strutture, esiste una correlazione tra il miglioramento della situazione economica e il peggioramento della bilancia dei pagamenti e viceversa.

Per quanto riguarda l'andamento dei prezzi, direi che qui proprio l'anelito apologetico della relazione governativa giunge a distorsioni persino smaccate della verità. Dopo aver rilevato che nella bilancia dei pagamenti siamo passati da un disavanzo di 778 miliardi nel 1963 ad un *surplus* di 485 miliardi nel 1964, essa osserva testualmente: « Ciò significa che nel 1963 l'aumen-

to dei prezzi, che pure risultò particolarmente elevato, restò però entro il limite del 7,5 per cento soltanto grazie alle risorse attinte all'estero che contribuirono in maniera determinante all'aumento dell'offerta sul mercato interno ». E fin qui tutto va bene, se si sottintende però che nel mercato interno, insieme all'offerta, era aumentata, ed in misura maggiore, anche la domanda, e più precisamente che era stato l'aumento della domanda interna a provocare l'aumento dell'offerta per mezzo delle importazioni.

Ma ecco come prosegue la relazione: « Nel 1964 invece l'enorme miglioramento della bilancia dei pagamenti ha agito quale causa di riduzione dell'offerta del mercato interno e, nonostante ciò, il livello dei prezzi è aumentato in misura minore di quella dell'anno precedente ». E conclude trionfalmente: « Un rilevante successo è stato conseguito nella eliminazione delle tendenze inflazionistiche ».

A me pare che, in primo luogo, si inverta la causa con l'effetto, perché è la riduzione dell'offerta nel mercato interno che è la causa, e non già la conseguenza, del miglioramento della bilancia dei pagamenti, la quale, evidentemente, è un fatto contabile, e non fa che registrare i fatti economici senza crearli.

Ma poi, in questa diagnosi dell'andamento dei prezzi, viene dimenticato il più elementare principio di economia, quello che abbiamo imparato, non dico alle elementari, ma certamente nelle prime classi della scuola media: cioè che l'andamento dei prezzi, tra l'altro, non è soltanto legato alla domanda o soltanto all'offerta, considerate separatamente, ma alla relazione che esiste tra la domanda e l'offerta. Se nel 1964, ridotta l'offerta con la riduzione delle importazioni, la domanda si fosse mantenuta costante all'interno, vi sarebbe certamente da meravigliarsi o, meglio, vi sarebbe da ricercare le cause del fatto che i prezzi non siano aumentati più che nel 1963. Ma se la domanda globale del 1964 è diminuita, come è certamente e drasticamente diminuita, tanto da avere per conseguenza non solo la diminuzione delle importazioni, ma anche una

recessione della produzione, meraviglia non già che i prezzi siano aumentati meno che nel 1963: meraviglia invece che abbiano continuato ad aumentare malgrado questo.

Altro, quindi, che rilevante successo della politica economica governativa! Tra l'altro, poi, francamente, in base anche a tutti i ragionamenti che ho letto nella stessa relazione governativa, non si capisce in che modo sia stato conseguito questo successo. In realtà, l'aumento dei prezzi del 1964, malgrado la riduzione della domanda globale e la recessione della produzione industriale, sta a dimostrare che esiste un potere economico monopolistico nel nostro Paese, che investe anche il mercato e che si intreccia con le strutture del settore terziario, tanto da determinare una spinta in alto dei prezzi, e cioè una spinta inflazionistica, anche in condizioni di crisi economica depressiva.

Questo vuol significare il fatto che i prezzi sono aumentati anche nel 1964, sebbene con un'accelerazione minore rispetto al 1963. Come sono stati conseguiti questi bei risultati che vanno sotto il nome improprio di politica di stabilizzazione? Quali sono stati, cioè, i principali provvedimenti della politica di stabilizzazione? Restrizioni creditizie e compressione della domanda globale; restrizione della spesa pubblica nel bilancio dello Stato, nel programma di investimenti delle partecipazioni statali, malgrado gli aumenti del Fondo di dotazione dell'IRI e dell'ENI, coll'intervento, spinto in alcuni casi fino all'assurdo, per tagliare i bilanci degli enti locali, e poi con gli interventi sui consumi, con l'aumento dell'IGE, con l'imposta aggiuntiva sulle auto, con la resistenza all'adeguamento delle retribuzioni dei dipendenti statali, con la compressione sui salari, che già si profilava per effetto della diminuzione dell'occupazione, esercitata grazie all'influenza negativa della proclamazione della politica dei redditi quale panacea di tutti i mali della nostra economia.

Queste misure governative tenevano soprattutto conto di uno degli aspetti della crisi che si andava profilando: l'aspetto in-

flazionario, ed erano in contrasto con l'altro aspetto, ed anzi lo provocavano: quello del rallentamento del processo produttivo. Questo secondo aspetto era considerato dal Governo prevalentemente in relazione all'aiuto che si voleva dare ai grandi gruppi economici per sostenere i loro profitti e l'autofinanziamento, e per lasciare ad essi libero il mercato finanziario: abolizione della cedolare d'acconto, fiscalizzazione degli oneri sociali, sgravi fiscali a favore delle concentrazioni e delle fusioni, limiti alla possibilità delle aziende dello Stato di attingere al mercato finanziario. Veniva così rinviata, in nome della congiuntura, la realizzazione di ogni proposito di riforma, anche di quei propositi da noi considerati insufficienti, contenuti nel programma del Governo di centro-sinistra. Venivano rinviate finanche quelle riforme più specificamente legate alla congiuntura. Il Governo così non interveniva neppure nelle manifestazioni più apertamente patologiche della nostra economia e della nostra struttura, che contribuivano ad aggravare direttamente la congiuntura: la speculazione sulle aree (non si parla ancora della legge urbanistica), la fuga dei capitali all'estero, il peso delle rendite parassitarie sull'importazione e sulla distribuzione dei prodotti alimentari, gli sprechi nei consumi di superlusso, che potevano essere colpiti non già con quella legge che prevedeva imposte per i brillanti, ma colpiti seriamente solo con l'imposizione diretta. E come si è sbagliato con l'iniezione della liquidità nel 1962, così si è sbagliato con la politica economica di stabilità che ci ha condotto all'attuale crisi, al rallentamento della produzione, alla disoccupazione, alla riduzione degli orari di lavoro, alla riduzione della capacità produttiva e quindi delle forze di lavoro, alle liquidità non utilizzate.

Oggi con il cosiddetto superdecreto si sbaglia ancora e, ripeto, non già per gli effetti di scarsa portata che avrà questo decreto sulla situazione economica, ma per la linea di politica economica che lo ispira, che desta in noi, e credo debba destare in tutto l'arco delle forze democratiche, antimonopolistiche, gravi preoccupazioni. Tale

linea, secondo me, rappresenta un ulteriore peggioramento di quella finora perseguita dal Governo e da noi combattuta, e fa rilevare e conferma il fallimento della politica del Governo di centro-sinistra.

Esaminiamo da questo punto di vista il provvedimento di fiscalizzazione degli oneri; senza peraltro rilevare, ancora una volta, la sua inefficacia dal punto di vista anche degli scopi che vuole conseguire il Governo. Quali sono le giustificazioni fornite dal Governo per il provvedimento di fiscalizzazione? La prima è che il provvedimento tenderebbe a contribuire alla riforma del sistema di sicurezza sociale che dovrebbe essere posto tutto a carico della collettività. È evidente che ciò comporta una nuova organizzazione del sistema previdenziale ed assistenziale e, per quanto riguarda i costi, comporta una riforma fiscale che adegui questi costi ai dettami della Costituzione, nel senso che il prelievo deve gravare sui cittadini in corrispondenza della loro capacità contributiva. Il provvedimento previsto dal decreto, invece, mentre non affronta affatto la riorganizzazione del sistema di sicurezza, riversa una parte del costo, ora a carico dei datori di lavoro, in gran parte sui lavoratori che costituiscono nel nostro ordinamento fiscale la massa più grande e maggiormente colpita dei contribuenti. E poiché i contributi del Fondo pensioni costituiscono una parte delle retribuzioni dei lavoratori, quella indiretta e differita, il decreto, scaricando i datori di lavoro e caricando in gran parte i lavoratori dell'onere dei contributi, in realtà decurta i loro salari a favore dei profitti industriali.

Non so se sia questo il significato da dare alla delucidazione fornita dall'onorevole La Malfa, Presidente della Commissione speciale della Camera per l'esame del decreto, durante la discussione, e che cioè — come egli ha detto — la fiscalizzazione sarebbe sostitutiva degli effetti che non ha dato la politica dei redditi. La politica dei redditi voleva in una certa maniera comprimere i salari, far passare una porzione dei salari ai profitti: non essendosi ciò conseguito con la politica dei redditi lo si segue con la parte del decreto che riguarda la fiscalizzazione.

La seconda giustificazione del Governo, quella più importante dal punto di vista della politica economica, consiste nell'attribuire alla fiscalizzazione prevista nel decreto la capacità di ridurre lo squilibrio tra costi e ricavi nelle imprese industriali, squilibrio — si dice — che è la causa della diminuzione degli investimenti e del mancato assorbimento della disponibile liquidità.

Infatti a pagina 4 della relazione governativa si legge che uno degli scopi del provvedimento è quello di facilitare al massimo la ripresa degli investimenti e quindi l'aumento dell'offerta anche attraverso il riequilibrio tra costi e ricavi all'interno della azienda.

E l'onorevole Colombo, Ministro del tesoro, almeno secondo il resoconto sommario — non ho avuto la possibilità di leggere il resoconto stenografico non ancora pubblicato — nella replica alla Camera, il 9 aprile ha dichiarato: « Fin dall'estate scorsa la liquidità che si è andata formando per effetto dell'inversione del saggio della bilancia dei pagamenti fu messa a disposizione delle aziende. Se allora la liquidità esistente non fu assorbita è segno che vi erano altri fattori, oltre quello della minore disponibilità del credito, ad impedire la ripresa degli investimenti. Tali ragioni furono da tutti riconosciute nello squilibrio determinatosi nelle imprese fra costi e ricavi ».

Ebbene, in primo luogo vorrei osservare che i dati che si ricavano dall'esame dei bilanci delle grandi società, che vengono pubblicati proprio in questi giorni e che tutti possiamo leggere, dimostrano che gli utili distribuiti nel 1964 non sono inferiori a quelli del 1963. Per cui l'equilibrio tra costi e ricavi che si è rotto è quell'equilibrio che esisteva nel periodo del *boom* e che permetteva margini di profitto tali da consentire sia la distribuzione degli utili, che continua, sia di provvedere agli investimenti prevalentemente mediante l'autofinanziamento.

Quello è l'equilibrio tra costi e ricavi che si è rotto nel 1964. Il ricorso al mercato finanziario era una forma sussidiaria per provvedere agli investimenti, e io credo che sarebbe molto interessante (però ritengo sia difficile) vedere quanta parte delle risorse

che prima erano investite tramite l'autofinanziamento contribuiscano ora all'aumento della liquidità. Sarebbe un esame molto interessante.

Se lo squilibrio fra costi e ricavi è la causa della diminuzione degli investimenti, malgrado la maggiore liquidità, vuol dire che si ammette che il nostro sistema economico è strutturato in modo tale che non è possibile l'incremento degli investimenti senza che sia possibile per le imprese ricavare un profitto tale che consenta loro, oltre la distribuzione degli utili, anche l'autofinanziamento di notevole parte dei loro investimenti. Vuol dire, cioè, che i grandi gruppi economici hanno un tale dominio nella nostra economia da poter imporre una nuova forma monopolistica della legge del profitto. Tutto deve passare per il profitto: lo sviluppo economico, gli investimenti, il loro indirizzo qualitativo.

Sviluppato così conseguentemente il concetto espresso nella relazione governativa ed espresso anche dal Ministro del tesoro nella sua replica, il concetto cioè che lo squilibrio fra costi e ricavi è causa dell'arresto degli investimenti, mi pare che si debba accettare. Ma allora, proprio per questo, affidare al cosiddetto riequilibrio fra costi e ricavi, cioè al profitto, la possibilità della rimessa in moto del meccanismo economico e tentare di ripristinare tale equilibrio, cioè di aumentare i profitti a spese dei contribuenti, ovvero a spese in gran parte dei lavoratori, vuol dire realizzare una politica economica per il superamento della crisi il cui costo grava sulle classi lavoratrici e che — ciò che è più importante — ristabilisce, nel caso più favorevole, un meccanismo che riprodurrà in altre condizioni una futura recessione. Questo è il significato del provvedimento di fiscalizzazione.

C A R E L L I . Scusi, per lei profitto significa equilibrio?

B E R T O L I . Ne parleremo a parte; adesso sarebbe difficile per me riesumare le mie cognizioni di economia politica, anche elementari, e parlarne al Senato, tanto più che il Senato si annoierebbe!

Dicevo dunque che il fatto politico...

F R A N Z A . Della funzione del profitto lei ha ancora la nozione dell' '800.

B E R T O L I . Qui dobbiamo intenderci. Noi sappiamo benissimo che viviamo in una società capitalistica e sappiamo benissimo che il profitto in una società capitalistica ha una funzione; però in quest'ultimo periodo dello sviluppo della nostra società il profitto ha assunto funzioni nuove, per cui è il profitto che domina tutto lo sviluppo della società. Noi tendiamo — e credo che con noi a ciò dovrebbero tendere tutti coloro che si preoccupano di modificare la struttura della nostra società, che porta alle conseguenze che scontiamo in questi giorni e che voi della maggioranza volete modificare e migliorare con questo decreto — a considerare questo fatto e quindi a far sì che non sia il profitto a determinare completamente il meccanismo di sviluppo della società, ma che ci sia invece un passaggio del potere di decisione, sia pure graduale, da chi determina l'andamento dello sviluppo economico essendo in possesso dell'accumulazione del profitto ai poteri pubblici democraticamente controllati.

F R A N Z A . Ma è anche lo Stato che utilizza il profitto cosiddetto capitalistico a fini sociali, oggi.

B E R T O L I . Ecco quello che significa, o almeno significava, anche per molti socialisti, il punto fondamentale della politica del Governo di centro-sinistra.

F O R T U N A T I . Senatore Franzia, l'autofinanziamento nel meccanismo del profitto capitalistico non c'è.

F R A N Z A . Se non vi fosse formazione del profitto, lo Stato non potrebbe svolgere la sua politica ai fini sociali. Anche l'autofinanziamento trasforma il profitto in utilizzo ai fini sociali.

F O R T U N A T I . L'autofinanziamento non c'entra affatto. Il sistema capitalistico

è nato attraverso l'istituto di credito e non attraverso l'autofinanziamento.

B E R T O L I . Senatore Franzia, la critica che si fa all'autofinanziamento non è soltanto un'idea dei comunisti; vi sono degli economisti anche molto lontani dalle nostre idee che concordano nel rilevare questi dati, che portano ai fatti che rileviamo ogni giorno. Non è una teoria speciale; è una constatazione, direi quasi obiettivamente scientifica, del modo nel quale si è sviluppata la nostra economia, specialmente in quest'ultimo periodo.

Come dicevo, il fatto politico per noi più rilevante è che questa dipendenza della politica economica dello Stato italiano dalla logica moderna del profitto monopolistico sia accettata dal Governo, e la sua accettazione sia teorizzata nei documenti ufficiali che il Governo presenta in Parlamento a proposito del superdecreto. Affidare ai profitti, maggiorati col sussidio dello Stato, la ripresa degli investimenti è inoltre, secondo me, anche un errore nella situazione presente. Dovrei proprio cominciare dai primi elementi dell'economia per rilevare che non esiste per nessun economista una equazione perfetta tra profitti utili e investimenti. Non è che tutti gli utili si trasformino in profitti: a volte nessun profitto si trasforma in investimenti. Comunque, nella situazione attuale, i maggiori profitti ben difficilmente possono trasformarsi in investimenti, perché esiste una parte del nostro apparato produttivo inutilizzata e quindi anche se la domanda sarà sostenuta, per ipotesi, da una politica della spesa pubblica — come ha intenzione di fare il Governo con questo provvedimento — è evidente che non ci sarà questa trasformazione dei profitti in investimenti.

Mi pare che sia da prendere atto che il Governo, verso la fine del 1964, e più particolarmente all'inizio del 1965, si sia accorto che la politica di compressione della domanda globale abbia contribuito a determinare la crisi, e ricorra ora ad una politica di lavori pubblici fornendo finanziamenti di 400 e 500 miliardi per progetti accumulati da tempo negli scaffali del Ministero dei lavori pubblici, e di 200 miliardi circa per le

autostrade. Non farò questa sera il discorso sulla politica delle autostrade; l'abbiamo fatto altre volte e credo che lo farà qualche altro mio compagno senatore. Ma io domando come si può sostenere che l'incremento della spesa pubblica conseguito in tal modo abbia qualche rapporto con la programmazione. Quali sono i criteri selettivi, sia per quanto riguarda le priorità settoriali che quelle territoriali, con cui vengono scelte le opere pubbliche? Non esistono: la ripartizione settoriale e territoriale è quella che già conosciamo, e che risulta in modo causale dall'insieme dei progetti presentati da anni dai Comuni e dalle Province, alcuni già approvati ed altri in corso di approvazione, quando forse della programmazione non si parlava ancora.

La linea di politica economica realizzata dal decreto mi pare sia chiaramente teorizzata nella relazione governativa, ed è in stridente contrasto con ogni principio di programmazione. Se il processo di accumulazione, e quindi le determinazioni che riguardano gli investimenti, restano in mano ai grandi gruppi privati — ed anzi il Governo contribuisce con i sussidi ed aumentare il potere dei grandi gruppi — che diventa la programmazione? È quello che vorrei sapere dai Ministri socialisti. È una domanda che rivolgo non soltanto ai Ministri socialisti, ma a tutti i compagni socialisti e anche a tutte le forze politiche progressive situate nell'arco democratico che giunge fino in seno alla Democrazia cristiana. Questa linea di politica economica che si esprime nel decreto è coerente con il solo tipo di programmazione consistente nella subordinazione dell'azione dello Stato alle decisioni dei grandi gruppi del potere economico, e mi pare che sia proprio una programmazione di questo tipo che oggi appare essere propugnata più chiaramente che nel passato, non solo, ripeto, dai grandi gruppi della destra economica, ma anche da uomini responsabili del Governo di centro-sinistra. Mi riferisco, per esempio, al dibattito sulla programmazione al Consiglio nazionale della Democrazia cristiana in cui le tesi del CNEL sulla priorità dell'efficienza rispetto alla socialità del piano hanno trovato so-

stenitori in alcuni uomini di Governo, fortunatamente contrastati da altri uomini di Governo. Mi riferisco specialmente ad un passo del discorso di replica del ministro Colombo alla Camera che tende a mettere in evidenza l'efficacia della programmazione per attenuare o annullare le oscillazioni congiunturali, ma che contemporaneamente definisce con esattezza gli scopi e i limiti entro i quali il Ministro del tesoro intende debba operare la programmazione. Voglio leggere questo passo poichè è molto importante: « È certo che una previsione organica sul movimento delle principali grandezze economiche, e quindi sulla compatibilità nell'impiego delle risorse, avrebbe potuto evitare o attenuare l'inversione congiunturale che seguiva ad un periodo di grande sviluppo. Se ciò non è accaduto è proprio perchè questo giudizio di compatibilità non è stato sufficiente ed ha lasciato il posto ad impulsi contingenti e slegati tra loro, spesso contraddittori ».

La programmazione, dunque, secondo quanto ha detto il Ministro del tesoro alla Camera ed anche secondo le esperienze che egli dice si sono avute in questi ultimi anni e che dovrebbero costituire tesoro per determinare l'azione futura del Governo, non è già una politica economica che determina il movimento delle principali grandezze economiche al fine di raggiungere gli obiettivi economico-sociali che sono appunto lo scopo del piano, ma è soltanto una previsione organica del movimento di queste grandezze, cioè una considerazione di ciò che è e di ciò che si estrapola nel futuro in base a ciò che è, e non già una decisione su ciò che deve essere mutato.

Secondo il Ministro del tesoro si tratta di un giudizio di compatibilità tra le grandezze economiche per evitare che il meccanismo esistente traligni o si inceppi.

A mio parere, però, è illusorio ritenere che sia possibile evitare o attenuare gli sbalzi del ciclo operando soltanto in base al giudizio di compatibilità tra le grandezze economiche e lasciando intatte le strutture del meccanismo. Insomma, per dirla francamente e più chiaramente, senza un'azione antimonopolistica tendente a porre, come

dicevo prima rispondendo al senatore Franza, il processo di accumulazione e la decisione sugli investimenti sotto il controllo pubblico e senza esaltare il momento pubblico della direzione dell'economia.

Tutta la politica economica governativa di questi ultimi anni è stata una dimostrazione di quanto ho detto poco fa. Nel 1962 il meccanismo di sviluppo cigolava perchè aveva sete di liquidità, e voi del Governo avete iniettato artificialmente questa liquidità nel sistema accelerando il processo di inflazione. Nell'estate del 1963 si è fatta l'operazione opposta per tentare di invertire il processo inflazionario dal Governo stesso accelerato: quindi compressione della domanda globale, restrizione creditizia,

politica della stabilizzazione. Questa politica ha ottenuto, sì, ma non so fino a che punto, un'attenuazione del processo inflazionario, ma ha determinato, con la caduta della domanda globale, la stagnazione prima, la recessione produttiva poi ed infine la crisi attuale.

Verso la fine del 1964 e all'inizio del 1965 nuova sterzata, con l'abolizione della restrizione creditizia prima, e col tentativo di incrementare la domanda interna anche ricorrendo alla politica del *deficit spending*; non quella che abbiamo proposto noi nella discussione del bilancio, ma una politica di *deficit spending* non qualificata in un quadro di programmazione: perchè quella che avevamo proposto noi era qualificata nel quadro della programmazione.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue BERTOLI). In tutto questo fare e disfare, la preoccupazione del Governo è stata sempre quella di agire sulla pelle del sistema economico, evitando di intaccare le strutture.

Avete agito come chi, per evitare che una massa di gas occupi troppo spazio, la comprime per ridurne il volume. Dopo compresso il gas, ci si accorge — è una legge fisica che tutti conosciamo — che è aumentata la pressione, è aumentata la temperatura al di là dei limiti che colui che l'ha compresso si proponeva. Allora, per abbassare la temperatura e la pressione, questi fa espandere un'altra volta il gas e si ritrova il volume che aveva prima.

La vostra politica è quella del soffietto chiuso, senza valvola d'entrata e senza valvola di scarico; questa è la politica economica che avete effettuato in questi ultimi tempi. A differenza, però, dell'esempio meccanico che ho portato, la vostra politica ha un costo: un costo immediato e un costo storico.

L'onorevole Colombo si è chiesto nell'altro ramo del Parlamento, in polemica con noi: esiste una politica di stabilizzazione che non abbia un costo?

Certo che non esiste, e ciò non vale soltanto per la politica di stabilizzazione! Il costo immediato è quello che oggi paga, ancora una volta, la classe lavoratrice, con la compressione delle retribuzioni, con la disoccupazione e la riduzione dell'orario di lavoro. Il costo storico è costituito dal ritardo che la vostra politica tenta di imporre allo sviluppo della nostra società nazionale nella direzione di una maggiore giustizia sociale e di una maggiore ed effettiva democrazia; cioè nel ritardo, nelle sofferenze e nei sacrifici che esso comporta, alla trasformazione della nostra società verso il socialismo. Questo è il costo sociale, il costo storico della vostra politica.

E noi siamo dalla parte di coloro, anzi siamo all'avanguardia di coloro che non vogliono far pagare il costo immediato alla classe lavoratrice e che vogliono che il costo storico del cammino verso il socialismo

sia il minimo possibile per il popolo italiano. Questa è la nostra posizione di fronte alla vostra politica economica.

Ed è per questo che lavoriamo con pazienza, con tenacia, ogni giorno, ed è anche per questo che coerentemente, malgrado il giudizio molto negativo espresso sul decreto, con questa nostra tenacia e con questa nostra pazienza ci sforzeremo anche qui di migliorare le disposizioni di questo decreto, proponendo al Senato di emendarlo.

Nelle grandi linee, che cosa proporremo? Proporremo in primo luogo che si attinga maggiormente, da parte dello Stato, alla liquidità disponibile, portando la cifra del prestito obbligazionario del consorzio a 400 miliardi, in modo che sia possibile un aiuto maggiore all'agricoltura, aiuto che qualificheremo nei nostri emendamenti; e che sia data la possibilità agli enti locali di maggiori investimenti in opere pubbliche, e non soltanto in opere pubbliche sostenute dal contributo dello Stato, e vecchie, ma anche in opere pubbliche nuove, non sostenute dal contributo dello Stato e che si inquadri nella programmazione degli enti locali. Proporremo la soppressione della disposizione che concede un sussidio statale al profitto delle imprese, dei grandi capitalisti, a carico specialmente dei contribuenti lavoratori, e proporremo che l'importo di quel sussidio sia impiegato per contribuire a sbloccare la situazione finanziaria spaventosa dei Comuni e delle Province, facendo assumere a carico dello Stato il pagamento dei mutui contratti fino alla fine del 1964, dai Comuni e dalle Province per il ripiano dei bilanci. Sarebbe questo, secondo noi, un primo concreto passo verso la riforma della finanza locale. E proporremo criteri di qualificazione settoriale e territoriale a tutta la spesa pubblica prevista.

Le nostre proposte, che io ho riassunto molto sommariamente e che poi saranno sviluppate negli interventi successivi e nella discussione degli emendamenti che presenteremo, tendono, nel quadro di un giudizio negativo nei confronti del decreto (negativo per la sua impostazione), a modificarlo nel senso di legare le sue norme il più possibile a linee di programmazione

democratica, quali la qualificazione della spesa pubblica, l'intervento degli enti locali nella determinazione di questa qualificazione, l'avvio alla riforma della finanza locale, l'intervento diretto dello Stato per assorbire la liquidità esistente e dirigerla verso investimenti qualificati e la negazione del principio che tutto il moto del sistema economico debba passare attraverso il profitto e quindi attraverso le decisioni di chi del profitto si approprià e ne fa il fine esclusivo della propria attività.

Potrei concludere il mio intervento, ma è necessario che prima esprima la gravissima preoccupazione del mio Gruppo per il mezzo con cui il Governo ha adottato le norme che discutiamo, cioè il decreto-legge.

Non solleverò formalmente la questione di costituzionalità del decreto. Però, siccome ieri sera, all'inizio della seduta, è stata posta dal senatore Nencioni la pregiudiziale di legittimità costituzionale, io vorrei dire due parole che esprimano il parere del nostro Gruppo sull'avvenimento importante di ieri sera in quest'Aula.

Il Presidente dell'Assemblea ha consigliato il senatore Nencioni di trasformare questa pregiudiziale in una proposta di non passaggio agli articoli, dopo la conclusione della discussione generale, facendo presenti soprattutto ragioni di opportunità politica. Diceva il Presidente che, se la pregiudiziale fosse stata discussa e votata, la discussione si sarebbe limitata a due oratori a favore e due oratori contro e vi sarebbe stata l'impossibilità per il Governo di intervenire nel dibattito e di porre eventualmente anche la questione di fiducia.

Il senatore Nencioni ha accettato il consiglio del Presidente dell'Assemblea. Ritengo però, a nome del mio Gruppo, onorevoli colleghi — e mi rivolgo anche alla Presidenza — che, malgrado tutto il rispetto che abbiamo sempre professato per l'altissimo compito affidato al Presidente della nostra Assemblea, sia necessario precisare che il Senato non è stato chiamato a votare sulla pregiudiziale del senatore Nencioni esclusivamente perché egli l'ha ritirata, sia pure su invito del nostro Presidente.

Riteniamo che sia necessario affermare che questo fatto, cioè che non si sia votato sulla pregiudiziale, non costituisca precedente circa l'ammissibilità delle pregiudiziali di qualsiasi specie e specialmente per quanto riguarda le pregiudiziali di illegittimità costituzionale dei decreti-legge.

Infatti la questione pregiudiziale può riferirsi a qualsiasi argomento e la sua validità, la sua idoneità, è giudicata dal Senato in base all'articolo 66, ultimo comma, del nostro Regolamento, che dice: « La discussione può continuare soltanto dopo che il Presidente ha concesso la parola a non più di due oratori in favore e due contro e se la questione sia stata respinta per alzata e seduta ».

Quindi una pregiudiziale è sempre ammисibile. Mentre per qualsiasi altra proposta (interrogazioni, interpellanze, proposte di qualsiasi genere) il Presidente dell'Assemblea ha la facoltà di decidere se essa sia o no ammisible alla discussione dell'Assemblea in relazione al suo contenuto, se per caso sia oziosa, se riguardi questioni che non sono di competenza dell'Assemblea, se sia offensiva o oltraggiosa, nei riguardi della pregiudiziale il Presidente non ha questa facoltà. Il contenuto della pregiudiziale è determinato nel nostro Regolamento dalla definizione stessa di pregiudiziale, che è la proposta che un determinato argomento non sia posto in discussione. La ricevibilità, l'ammissibilità di tale proposta non è discutibile da nessuno, nè dal Presidente, nè dal Senato. Tale proposta può essere accettata o respinta, ed appunto il nostro Regolamento, all'articolo 66, ne regola la discussione e il modo di votazione.

A conferma di ciò sta il fatto che il nostro Regolamento prevede esplicitamente l'unico caso di inammissibilità della pregiudiziale, configurato nell'articolo 91-ter, in base al quale la pregiudiziale non è ammessa in sede di seconda deliberazione per i disegni di legge di revisione costituzionale.

Non voglio entrare nel merito, per un doveroso riguardo al Presidente, circa la validità degli argomenti di carattere politico, in base ai quali egli ha consigliato il senatore Nencioni di ritirare la sua pregiudi-

ziale, e neppure voglio esprimere un giudizio, che pure sarebbe possibile esprimere, sul fatto che il senatore Nencioni abbia prima presentato la pregiudiziale e l'abbia poi ritirata, dopo averne dimostrato la validità, in seguito a considerazioni di opportunità politica o a considerazioni di non so quale altro genere che in parte gli aveva suggerito il Presidente. Mi preme però dichiarare ufficialmente, a nome del mio Gruppo, che la mancata votazione della pregiudiziale posta dal senatore Nencioni non può assolutamente costituire un precedente nei lavori della nostra Assemblea.

E poichè sto parlando della forma con cui è stato adottato questo provvedimento oggi all'esame del Senato — la forma del decreto-legge — pur non sollevando, ripeto, la questione di costituzionalità del decreto stesso, mi sembra che alcune misure siano incostituzionalmente adottate con decreto-legge, in quanto per esse non ricorrono le condizioni di straordinarietà e di urgenza previste dalla Costituzione. E questo, badate bene, non è detto da me, ma è detto nella stessa relazione governativa.

Sta scritto nella relazione governativa: « in esso (nel decreto) sono incluse anche norme che, considerate isolatamente, anche per l'epoca in cui sono destinate ad entrare in vigore, avrebbero potuto seguire il normale *iter* parlamentare ». Questa è la relazione governativa al decreto-legge.

Il relatore di maggioranza alla Camera ribadisce lo stesso concetto, e dice: « Non sfugge al relatore che alcuni dei provvedimenti congregati nel decreto, secondo la prassi tradizionale », (il relatore trasforma in prassi gli obblighi costituzionali) « avrebbero dovuto seguire l'*iter* normale del disegno di legge ». Quindi, almeno una parte delle norme del decreto sono incostituzionali, e in questo il Governo è reo confesso, la maggioranza è rea confessata.

Nè mi pare che valga ad attenuare questa confessione di reità del Governo e della maggioranza la giustificazione che la maggioranza e il Governo presentano a tal proposito. « La situazione », dice il Governo, « costituiva nel suo insieme un caso veramente straordinario di necessità e urgen-

za, e quindi il Governo ha ritenuto di provvedere direttamente e rapidamente. Provvedimenti particolari e settoriali non avrebbero avuto la capacità di determinare gli effetti sull'economia nazionale nel suo complesso, e quindi l'esclusione delle norme che potevano seguire l'*iter* normale avrebbe leso la completezza della norma adottata ». Ciò sta scritto, ripeto, letteralmente nella relazione governativa. Viene così, per la prima volta, credo, almeno nella storia parlamentare del periodo successivo alla Liberazione, enunciato da parte del Governo il principio che una o più norme, in se stesse non aventi alcun carattere di straordinarietà ed urgenza, possano essere adottate con decreto-legge perché destinate ad agire sul complesso di una situazione che richiede, per certi aspetti, provvedimenti straordinari e urgenti.

Questo è detto a tutte lettere nella relazione governativa. L'assurdità e la temerarietà di questo principio mi appaiono più evidenti se lo spingiamo fino alle ultime conseguenze. Tutti riconoscono, per esempio, Governo compreso, maggioranza compresa, opposizione compresa, sia pure con interpretazioni diverse, che il superamento dell'attuale situazione economica, che ha aspetti congiunturali e strutturali intimamente connessi, richiede l'adozione di una programmazione economica generale. Tutti l'ammettiamo, tanto è vero che voi avete preparato un piano: noi non siamo d'accordo con quel piano, ma su questo principio concorda anche il Governo. La completezza di una normativa destinata ad affrontare la crisi attuale è quindi tanto più perfetta quanto più include criteri di programmazione generale. E, al limite, la completezza è piena se, insieme a norme di puro carattere congiunturale, straordinarie e urgenti, si adotta il piano economico nazionale.

In base a questa logica enunciata dal Governo, potremmo benissimo, un giorno o l'altro, trovarci il piano adottato per decreto-legge.

Ma, ancora, un altro gravissimo e preoccupantissimo principio viene enunciato dal Governo a proposito della forma legislativa

del decreto-legge assunta dal provvedimento che stiamo esaminando. Questo principio, enunciato con una certa cautela verbale nella relazione governativa, è brutalmente espresso nella relazione di maggioranza alla Camera. La relazione governativa dice: « Il ricorso ad un normale disegno di legge avrebbe necessariamente procrastinato l'intervento. Il Governo, pur fidando nell'abituale consapevole solerzia del Parlamento, non poteva dissimularsi la necessità di un certo lasso di tempo per giungere, anche più rapidamente possibile, all'esame approfondito di un provvedimento di notevole mole ». Ed il relatore di maggioranza: « Il relatore vorrebbe che non sfuggisse ad alcuno la notevole lentezza con la quale il Parlamento normalmente opera con le forme e con la prassi tradizionali, lentezza che si manifesta pregiudizievole in modo particolare nell'ambito delle decisioni economiche, tanto più efficaci quanto meno tempo intercorre tra l'enunciazione e l'effettiva entrata in vigore ».

Da parte dunque del Governo e della maggioranza viene così teorizzato un altro principio: il Parlamento italiano, così come istituito in base ai principi della Costituzione, è incapace, o almeno inadatto, a legiferare tempestivamente in materia di provvedimenti economici anche di vasta portata — come il Governo qualifica i provvedimenti contenuti nel presente decreto-legge — ed è quindi l'Esecutivo che deve assumere questo compito, limitandosi il Parlamento alla funzione della semplice ratifica.

Questo principio è enunciato chiaramente nella relazione governativa e nella relazione di maggioranza. E poichè l'Esecutivo è espressione di una maggioranza — dico io — che si delimita per di più, si autodelimita pregiudizialmente sia a destra che a sinistra, in realtà, in base a questo principio, il potere primario di decisione viene sottratto al Parlamento ed affidato ai gruppi politici che costituiscono l'attuale maggioranza. Queste sono le conseguenze del principio enunciato per giustificare l'emissione di questo decreto.

Si potrebbe obiettare che il Parlamento non ratificando le decisioni adottate può

annullarle e modificarle, restando così in possesso pieno del suo potere di decisione. Mi pare che sia facile però rispondere che, in primo luogo, di fronte alla ratifica di un decreto è estremamente ridotta la possibilità di un'articolazione dialettica nel Parlamento, nella discussione, capace di modificare le decisioni dell'Esecutivo: e questa credo sia l'unica funzione, la più importante, del Parlamento, perchè se non ci fosse questa possibilità di modificare le decisioni dell'Esecutivo, che sono state adottate in base a delle confluenze, in base a degli accordi di maggioranza, il Parlamento sarebbe inutile che esistesse.

In secondo luogo le decisioni dell'Esecutivo, adottate per decreto, in molti casi sono tali che non è possibile annullarle in parte e neppure modificarle anche se il Parlamento nega la ratifica, come nel caso particolare di questo decreto-legge. Infatti se il Consorzio avesse emesso obbligazioni per 250 miliardi e le avesse impiegate secondo le disposizioni del decreto (e avrebbe dovuto farlo, secondo le intenzioni del Governo, dato che si è emanato il decreto per avere la possibilità di farlo subito prima della ratifica del Parlamento) cosa avverrebbe in caso di mancata ratifica? Il Consorzio dovrebbe farsi rimborsare dagli enti locali i mutui già investiti in opere pubbliche per restituire i fondi ai sottoscrittori delle obbligazioni che possono essere sia italiani che stranieri.

Come sarebbe possibile tutto ciò? E le opere pubbliche, le autostrade, che stanno tanto a cuore al Governo, che fossero state iniziate dovrebbero essere demolite? E se fossero demolite non resterebbe sempre irreparabile la perdita di ricchezza che la loro costruzione e la loro demolizione è costata?

Ecco, vedete, come non è possibile per il Parlamento annullare gli effetti di un decreto-legge, specialmente di tipo così complesso come quello attuale. E le domande del tipo di quelle che ho posto potrebbero essere moltiplicate a proposito di questo decreto, e la risposta sarebbe sempre la stessa: la mancata ratifica non annulla gli effetti dell'applicazione del decreto.

Tutto questo ho detto, e mi avvio rapidamente alla conclusione, perchè mi sembra evidente che ormai sia chiara la tendenza attuale di questo Governo o almeno delle forze che hanno maggiore preponderanza in esso, di modificare con interpretazioni distorte della Costituzione i rapporti fra Esecutivo e Parlamento, nel senso di spostare il potere di decisione dal Parlamento all'Esecutivo. Altri precedenti si sono verificati in tal senso, con una frequenza e una gravità sempre crescenti in questi ultimi tempi. Abbiamo visto l'applicazione delle imposte fatta per decreto-legge, decreto-legge che è stato bocciato dal Parlamento e che è stato poi ripresentato dopo la bocciatura; abbiamo visto la promulgazione di un decreto identico ad un altro ancora in vigore nel timore che scadessero i termini della sua validità prima della ratifica del Parlamento (il cosiddetto decreto al quadrato); e così altri casi che non illustro.

Questo caso però mi sembra il più grave di tutti. E il cattivo esempio del Governo di centro-sinistra ha già dato i suoi frutti anche alla periferia, come per esempio nella Giunta di centro-sinistra di Roma che, con una deliberazione adottata con i poteri del Consiglio, ha aumentato le tariffe tranviarie mentre nel Consiglio municipale era in corso la discussione sull'argomento tariffe.

Onorevoli colleghi, concludo e voglio serenamente proporre al senso di responsabilità politica, al senso di rispetto e di attaccamento alle istituzioni democratiche conquistate vent'anni or sono con la lotta di Liberazione, alla coscienza democratica di tutti i colleghi dell'arco democratico, la necessità di impedire che vada avanti una involuzione politica di cui ho denunciato sintomi tanto gravi. Voglio però altrettanto serenamente ammonire, con la massima fermezza, il Governo e la maggioranza che oggi noi sentiamo sia giunto il momento di dire: basta! Io sono un modestissimo militante del Partito comunista italiano, però in questo momento sono consapevole di rappresentare pienamente la grande forza morale, politica, democratica, parlamentare, sociale di milioni e milioni di lavoratori che

seguono il nostro Partito e di cui il nostro Partito è l'avanguardia. Perciò, con tutto il senso di responsabilità e con tutta la forza che mi proviene da questa consapevolezza, io vi dico che non permetteremo che siano perpetrati ancora simili attentati alle istituzioni democratiche e allo sviluppo della democrazia nel nostro Paese; e a tal fine, ricordatelo, ricorreremo a tutti i mezzi consentiti dalla Costituzione, che ci saranno suggeriti dalla nostra ricchissima esperienza di lotte condotte per far avanzare la democrazia nel nostro Paese. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Carelli. Ne ha facoltà.

C A R E L L I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, gli oratori che mi hanno preceduto hanno formulato notevoli critiche al provvedimento di legge in esame; neppure un elemento positivo è emerso dalle loro dichiarazioni. Ieri il senatore Roda ha parlato di incapacità del Governo — come poco fa ha ribadito il senatore Bertoli quando ha detto che si sta facendo la politica del soffietto chiuso, cioè dell'immobilismo — espressione di congenita inoperatività e di disordini amministrativi e recessioni, nonchè di illusione di rimediare alla congiuntura — illusione folle ha continuato il senatore Roda — ponendo in rilievo l'inflazione in atto e la disoccupazione contro le quali sarà impossibile provvedere; ha inoltre voluto porre in evidenza l'insufficienza degli strumenti monetari e lo sgretolamento della capacità di acquisto della moneta, che aggrava il fenomeno della disoccupazione che si moltiplica nel tempo, la relazione economica nei riguardi dei costi, dei redditi, eccetera, che non potranno mai adeguarsi alle necessità della nostra economia; il senatore Bertoli poco fa ha affermato che il provvedimento può essere di interesse generale, ma che il decreto è ben povera cosa; ha detto però — non so se per distrazione — che in fondo il decreto-legge ha una sua ragione d'essere e acquista importanza come indirizzo politico: è sufficiente da parte di un avversario

leale. Ma mi sia consentito, onorevoli colleghi, di segnalare che anche al di fuori del Parlamento, in questi ultimi periodi, sono state espresse le più svariate opinioni e sono state formulate diagnosi sulla situazione economica del Paese e sulle cause che hanno provocato fenomeni di recessione nell'ampio settore dell'attività produttivistica interna: opinioni prevalentemente di carattere critico e spesso di ordine polemico, ma che forse non tengono conto di una realtà storica che non può non incidere, con estrema pesantezza, sui rapporti operativi della ricchezza pubblica, dei movimenti amministrativi ad essa inerenti, e sul sistema economico privato.

Si è ripetutamente parlato di congiuntura e dei relativi provvedimenti anticongiunturali, forse senza approfondire se, per il problema di attualità, non doveva invece farsi riferimento ad una più adeguata strutturazione del complesso economico interno. Come dice il vecchio aforisma latino: *in medio stat virtus*, la verità è nel giusto mezzo tra struttura e congiuntura. Sia ben chiaro: il fenomeno non è soltanto italiano, onorevoli colleghi, esso appartiene a tutto il mondo economico, dall'est all'ovest dal nord al sud; anzi forse l'Italia deve avere ottenuto progressi particolari se ancora una volta, in momenti che potevano dare adito a perplessità, è stata riconosciuta meritabile di un « Oscar » che si riferisce alla sua stabilità monetaria: un « Oscar » concesso, onorevoli colleghi, non da italiani, ma da stranieri che conoscono le cose di casa nostra meglio di noi. Risultante naturale questa di componenti che abbracciano i vari settori economici dell'industria, dell'agricoltura e del commercio. Qualche dato possiamo rapidamente esaminarlo nel quadro dello scambio commerciale con l'estero. L'Italia figura nel 1964 con un incremento del 17,80 per cento delle esportazioni sul 1963, mentre nel 1963 l'incremento rispetto al 1962 ha registrato una percentuale dell'8,2. Per le importazioni i dati hanno registrato una flessione del 4,7 per cento rispetto al 1963 a favore del 1964. Vero è, però, che nel 1963, nei confronti del 1962, la per-

centuale di aumento ha raggiunto il livello non indifferente del 24,3.

Comunque, non può passare inosservato il notevole miglioramento conseguito nel momento presente dalla nostra bilancia commerciale. Nel 1961 le esportazioni in quantità hanno registrato 6.480.313 tonnellate; nel triennio del miracolo economico, 1959-61, hanno raggiunto 22.500.573 tonnellate; nel 1962, 24.159.248 tonnellate; nel 1963, 25.609.432 tonnellate; nel 1964, infine, 29.034.584 tonnellate.

Vediamo ora gli stessi fenomeni espressi in valore. Nel 1951 le esportazioni hanno registrato 1.029 miliardi e 516 milioni; nel periodo del miracolo economico, 2.614 miliardi e 334 milioni; nel 1962, 2.915 miliardi e 572 milioni; nel 1963, 1.159 miliardi e 586 milioni; nel 1964, 3.722 miliardi e 685 milioni. È da notare il notevole sbalzo positivo fatto nel 1964 rispetto al 1963, aumento che non ha confronti rispetto agli stessi periodi del passato, andamento differenziato particolarmente marcato ed estremamente significativo.

Nella relazione generale sulla situazione economica del Paese per il 1964 si legge: « Il movimento a forbice tra importazioni ed esportazioni, che aveva visto le due lame scostarsi progressivamente a partire dalla metà del 1959, con la sola eccezione del secondo semestre del 1961, nel corso del 1964 si è repentinamente chiuso. Nell'ultimo bimestre del 1964 il rapporto di scambio 1964-1963 è rappresentato dal numero indice 102,3. Si è pertanto verificata una confortante inversione di tendenza nei nostri scambi commerciali con favorevoli riflessi sulla bilancia dei pagamenti che, anche in virtù del sensibile miglioramento delle partite correnti, ha realizzato una chiusura di rilevante valore con un attivo di 777 milioni di dollari di fronte al pesante passivo per il 1963 di 1.244 milioni di dollari. Le disponibilità in oro e valuta convertibili sono salite da 3.057 milioni di dollari a 3.445 milioni di dollari. Comunque, l'indirizzo di stretto controllo della circolazione monetaria va annoverato tra gli strumenti di equilibrio economico interno anti-inflazionistico. Infatti, il tasso di incremento del reddito

nazionale è notevolmente superiore a quello della circolazione monetaria, e ciò costituisce una valida espressione della nostra stabilità monetaria ottenuta sia pure attraverso una più marcata giacenza media dei mezzi di pagamento ed un rallentamento nella velocità di circolazione dei mezzi monetari, strumenti che hanno determinato il miglioramento economico del nostro Paese ».

Ora sono in via di attuazione gli indirizzi economici e sociali enunciati dal Presidente del Consiglio dei ministri nelle sue dichiarazioni programmatiche del 12 dicembre 1963 ed opportunamente riportati dal relatore di maggioranza, senatore Conti, con il quale mi congratulo per la sintetica, ma sostanziale relazione, che ha elaborato in pochissime ore. In essa si rileva: « Per quanto si riferisce al campo economico e sociale, il programma di Governo fa perno su due punti fondamentali: la ferma volontà di operare per l'eliminazione degli squilibri esistenti nella struttura attuale della nostra società, in modo da assicurare, attraverso una politica di programmazione, il progressivo avvicinamento agli obiettivi permanenti della politica di sviluppo: pieno impiego, diffusione del benessere, elevazione del livello di vita civile; la consapevolezza dell'esistenza, nell'attuale momento congiunturale, di gravi tensioni di carattere finanziario e monetario e la necessità conseguente di stabilire una serie di interventi idonei ad assicurare una duratura stabilità monetaria ».

E più oltre continua il Presidente del Consiglio: « Nei confronti dell'iniziativa privata il Governo riafferma la piena ed invalicabile validità dell'articolo 41 della Costituzione nel suo doppio dettato di riconoscimento che l'iniziativa privata è libera e di prescrizione che essa non debba svolgersi in contrasto con l'utilità sociale e possa essere indirizzata e coordinata ai fini sociali ».

Evidentemente questo programma si sta attuando, onorevoli colleghi, ed io non vedo il perchè i nostri avversari si siano schierati contro la politica del centro-sinistra e contro l'adozione di strumenti validissimi per difendere la nostra economia in-

terna, nei riguardi anche del collegamento internazionale.

Gran parte del programma è stato impostato attraverso notevoli provvedimenti che il Parlamento ha esaminato ed approvato, nei vari settori dell'industria e dell'agricoltura, e per quest'ultima anche di ordine strumentale.

Del resto, ammettiamo pure che nel recente passato si siano verificati fenomeni di rallentamento della produzione, di contrazione dell'occupazione, di deterioramento della moneta; ma non per motivi di ordine politico — e questo non lo vogliono capire i colleghi liberali — ma per un andamento d'ordine ciclico difficilmente evitabile, però efficacemente contenuti ed assorbiti in una economia equilibrata e avveduta. È quello che si è verificato nel nostro quadro economico e che viene programmato con opportuna tempestività, adottando mezzi di ordine eccezionale, possiamo dire, di valore propedeutico, nei confronti di più idonei strumenti operativi — ed il piano quinquennale, ad esempio, ne è una prova — in attesa, però, della definitiva impostazione programmatica degli interventi capaci di dare un valido assettamento alla nostra economia; assettamento che allontani da noi l'incerto cammino e ci permetta di raggiungere la pienezza della maturità nel complesso dell'apparato produttivo interno e nell'ordinamento dei mercati.

E questo, onorevoli colleghi, in ultima analisi, lo scopo che vuole conseguire il disegno di legge al nostro esame; ripeto, con funzioni propedeutiche, pertanto di ordine transitorio, almeno in alcune sue parti. Perchè è invece sperabile che per particolari indirizzi rimanga fermo il principio della validità continuativa, specialmente nei riguardi dell'acceleramento delle procedure; ed è questo, soprattutto, il valore del decreto che noi dobbiamo ratificare.

Il disegno di legge tende alla conversione in legge del decreto 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale.

Dopo il fenomeno ciclico di recessione economica, comune a tutti gli Stati del mondo civile, sarà bene quindi insistere sul si-

gnificato della ripresa della nostra economia, ripresa che interessa tutti i settori, da quello delle opere pubbliche a quello delle opere di edilizia scolastica, alle opere ospedaliere, alla costruzione di case popolari, all'urbanizzazione dei terreni inclusi nei piani zonali di cui alla legge n. 167, alla costruzione di autostrade, alle opere portuali e, in ultimo, alle opere del settore agricolo.

Gli interventi, se non imponenti, sono notevoli. Essi hanno azione d'urto, specialmente nel quadro fisiologico burocratico. È la prima volta, se non erro, che il problema dell'acceleramento dell'*iter* amministrativo delle richieste operative viene affrontato con particolare decisione, alleggerendo l'indagine e il controllo, sfondandoli di tutti gli appesantimenti rallentatori da ritenersi assolutamente superflui, per non dire addirittura dannosi.

Una richiesta vale per il momento in cui viene avanzata e, se accolta lontano nel tempo, perde inevitabilmente gran parte del suo valore economico e sociale, rendendo pressochè inutili e sterili i vari sussidi o contributi dello Stato, con danno all'economia generale facilmente rilevabile.

Se poi a questo serio inconveniente aggiungiamo le limitazioni per riquadri di utilizzo, il danno raggiunge livelli preoccupanti. Per esempio, per l'edilizia ospedaliera, il decreto, alla lettera c) dell'articolo 3, pone in rilievo la concessione di mutui a favore di istituzioni pubbliche di assistenza e di beneficenza, e ai loro consorzi, per la costruzione di opere ospedaliere.

Ebbene, il termine « costruzione », a mio parere, dovrebbe essere comprensivo della parte muraria e delle attrezzature tecniche interne. Un ospedale non è un'abitazione comune, è un complesso che ha come scopo l'assistenza sanitaria, che si articola su vari elementi funzionali che vanno dall'opera muraria all'ordinamento delle attrezzature interne. Non è possibile, pertanto, disgiungere lo scopo del mutuo nei riguardi degli ospedali dal principio di funzionalità degli stessi. Mi riservo, signor Ministro, di presentare in merito un ordine del giorno di carattere indicativo.

Ma ritorniamo alla considerazione riferita all'acceleramento, alla semplificazione e snellimento delle procedure, caratteristiche evidenti in tutti i settori, meno purtroppo in quello dell'agricoltura. Da precisare che, nelle operazioni di acceleramento, si intende inclusa anche quella che riguarda la garanzia che (stabilisce implicitamente l'articolo 5 del decreto) viene concessa *ope legis* dallo Stato per il rimborso dei capitali e per il pagamento degli interessi.

Nulla di tutto questo (va ribadito) per l'agricoltura: il decreto si limita infatti ad elencare provvidenze per l'incremento del patrimonio zootecnico, di cui all'articolo 1 della legge 23 maggio 1964, n. 404, per una ulteriore spesa di due miliardi e 500 milioni; altri 2 miliardi per il risanamento zootecnico. Indispensabile questo intervento: 4 miliardi di incremento per il fondo di rotazione di cui alla legge 8 agosto 1957, n. 777, che naturalmente riguarda le provvidenze creditizie per la zootecnia — interessantissimo, senza dubbio — con l'applicazione del sesto comma dell'articolo 16 della legge 2 giugno 1961, n. 454, il che naturalmente si riferisce ai sistemi di intervento. E 2 miliardi in più sono stati concessi, rispetto a quelli già stanziati, per l'ammodernamento, la costruzione, la trasformazione e la diretta vendita al consumo dei prodotti zootecnici e relativi sottoprodotti, di cui alla legge 23 maggio 1954, n. 404, articolo 5.

Evidentemente, ai termini dell'articolo 20 della legge n. 454, sono valide le norme per la fusione dei due interventi, contributi e sussidi. Inoltre sono stati concessi 5 miliardi per sistemazione di bacini montani, per rimboschimenti di cui al decreto 30 dicembre 1923, n. 3267. Per l'agricoltura, comunque, sono stati complessivamente proposti 50 miliardi. Io non dico che siano sufficienti, signor Ministro, non dico che rappresentano una soluzione di fondo: io dico che rappresentano comunque un trampolino di lancio (ecco lo scopo del decreto-legge, senatore Bertoli) per innestarci nelle attività del piano quinquennale. Si tratta di intervenire con provvedimenti tendenti al potenziamento di un settore estremamente importante per la nostra economia: l'agricoltura,

che ancora non è stata sufficientemente considerata. Basta scorrere alcuni dati per meglio radicare il convincimento in questa realtà. Dall'analisi delle importazioni dei prodotti agricoli alimentari risulta che nel 1964 l'Italia ha importato prodotti nel settore zootecnico per 676 miliardi di lire. Nel settore dei prodotti non alimentari, per lane sucite (questo è un termine tecnico) 124 miliardi di lire; pasta per la fabbricazione della carta, 61 miliardi di lire.

Noi possiamo intervenire nel nostro territorio, nel campo dell'agricoltura, validamente per ridurre queste importazioni. Dobbiamo intervenire, ed ecco lo scopo del decreto-legge: favorire gli interventi in quel settore più delicato e più idoneo a ristabilire quell'equilibrio che noi desideriamo fra le varie branche dell'economia nazionale. Dati non trascurabili e che giustificano l'iniziativa governativa e l'adesione del Parlamento a questa iniziativa. Iniziativa, sia ben chiaro, perché la bilancia economica, e di conseguenza quella valutaria, nella componente estera del reddito nazionale, raggiunga stabilità di equilibrio in un sano dinamismo produttivistico.

Di qui il problema dello sviluppo delle attrezzature interne, specialmente nel settore che io sto citando, dell'agricoltura, con l'obiettivo del miglioramento delle correnti esportatrici. Il convincimento delle conclusioni favorevoli di un particolare sistema operativo ci è confermato dalla bontà dei provvedimenti fino ad oggi presi dal Parlamento, che si riferiscono al potenziamento di particolari branche produttive dell'agricoltura attraverso idonei strumenti politici: agevolazioni all'impresa coltivatrice, enti di sviluppo, patti agrari, e fra poco avremo anche il programma quinquennale che si interesserà di questo settore. Ma non bisogna deludere le aspettative. Occorre affrontare il problema agricolo globalmente, nulla tralasciando negli incentivi, nella garanzia, nella assistenza, negli indirizzi, nell'organizzazione.

Negli incentivi — già ne ho parlato — si è evidentemente a buon punto; tutte le leggi che noi abbiamo approvato sono d'ordine incentivante. Nella garanzia: anche in agricoltura, per mutui che si riferiscono al po-

tenziamento della struttura, concedere la garanzia dello Stato. Nell'assistenza — questa viene esercitata dagli Ispettorati —, riconoscere a tutte le operazioni l'*iter* accelerato concesso al settore dell'edilizia e dell'industria. Io non vedo perchè non debbano intervenire gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura e gli Ispettorati regionali agrari, alla stessa maniera in cui intervengono i Provveditorati alle opere pubbliche e gli Uffici provinciali del Genio civile. Negli indirizzi: se possibile, aiutare l'operatore, ma riconoscergli libertà di azione secondo i programmi ripetutamente enunciati dagli organi politici. Occorre esaminare l'opportunità di fiscalizzare tutti i contributi in agricoltura e dare la possibilità agli interessati di utilizzare la vistosa disponibilità del credito per operazioni di risanamento economico, con l'ausilio di un fondo per il miglioramento economico e l'incremento della produzione agricola. Attuare questa iniziativa mediante versamenti unitari per ogni singola unità podere con il sistema dei coefficienti differenziati applicabili sui redditi dominicali agrari, iniziativa che potrà essere oggetto di una particolare proposta di legge e che potrebbe costituire un efficiente strumento di potenziamento agricolo.

E per ultimo vi è l'organizzazione. Vi è da rilevare che non è agevole raggiungere buoni risultati attraverso l'iniziativa dei privati, occorre fare opera di convincimento, allontanare le diffidenze, stimolare il senso di collaborazione e di responsabilità sociale di tutti gli operatori del settore dell'agricoltura. Occorre raggiungere limiti di intervento capaci di affrontare in modo agevole il problema, seguendo una via non comune: prima creare gli strumenti idonei ad affiancare la forza produttivistica dei singoli, poi mettere a disposizione dei medesimi le opere strumentali realizzate.

Il cammino può sembrare lento, ma i mezzi ci sono, mezzi finanziari e di carattere sociale: essi potranno essere posti in fase dinamica da organismi nuovi, di efficace collaborazione rappresentati dagli enti di sviluppo. Essi debbono inserirsi nel nuovo quadro economico agricolo non con funzioni sostitutive e di doppiaggio — mi si passi il

termine poco appropriato, ma che rende l'idea — ma con una chiara visione della realtà economica della nostra agricoltura.

Il decreto-legge che stiamo esaminando favorirà, senza dubbio, il nuovo indirizzo che, con il sostegno del piano quinquennale, darà all'agricoltura italiana la possibilità di allinearsi, nel più breve tempo, in un'atmosfera di serenità e di concorde collaborazione, alle più progredite Nazioni del mondo operante. (*Applausi dal centro. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pirastu. Ne ha facoltà.

P I R A S T U . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, non si può negare che questo decreto-legge abbia avuto una fortuna che è toccata a pochi provvedimenti legislativi: esso è stato largamente e ampiamente reclamizzato ed è stato lanciato da una campagna pubblicitaria superiore indubbiamente ai suoi meriti.

Si è detto che questo decreto-legge avrebbe dato impulso alla nostra economia stagnante ed avrebbe impresso una scossa a tutto il nostro sistema economico. Si è parlato di superdecreto, di decretone, dotato di virtù quasi miracolistiche per il superamento della congiuntura e per la ripresa economica. In effetti, il decretone, questo grande decreto, si riduce ad una serie di leggine o di decretini che non hanno alcuna incidenza decisiva sulla congiuntura e che non possono determinare neppure effetti immediati e positivi.

Si tratta in sostanza di mettere in movimento un meccanismo finanziario mediante l'immissione sul mercato di 250 miliardi da parte del Consorzio delle opere pubbliche e di un numero imprecisato di miliardi da parte della Cassa depositi e prestiti (perchè l'onorevole Colombo ora ha parlato di 400 miliardi, ora ha parlato di 500 miliardi) per dare mutui con la garanzia dello Stato ai Comuni e alle Province e ad altri enti.

Non si prevede, si noti bene, la realizzazione di alcuna opera nuova, ma solo l'attuazione con maggiore celerità, superando gli intralci burocratici, di lavori già previsti e che avevano avuto la promessa di contri-

buto da parte dello Stato. Vi è però da dire che il Consorzio, a quel che risulta, non ha ancora emesso le obbligazioni e non risulta neppure che si siano contratti prestiti all'estero, pur essendo trascorsi 50 giorni dall'emissione del decreto.

In quanto poi alla Cassa depositi e prestiti, oltre ai dubbi legittimi che si possono nutrire sull'effettiva consistenza dei fondi che essa potrà mettere a disposizione per i mutui, non risulta che la medesima, sulla base di questa legge, abbia ancora concesso una lira ai Comuni e alle Province. Quindi è mancato un intervento immediato, non vi è stata quella scossa benefica di cui si era parlato, e si può prevedere che passeranno mesi prima che qualche cantiere possa essere aperto e qualche opera avere inizio.

Frattanto, nonostante il clima di fiducia che cercano di creare alcuni Ministri, la situazione economica del Paese non dà ancora segni sicuri di effettivo e stabile miglioramento. Tutti gli indicatori economici segnalano una relativa stabilità, ma, come giustamente ha rilevato l'ultima inchiesta sulla congiuntura effettuata dalla Commissione della CEE, si tratta di una stabilità a basso livello. D'altronde non ci possono sfuggire, in una situazione economica abbastanza complessa, elementi preoccupanti. Se è vero che si nota una ripresa nei settori dell'automobile e della siderurgia, persiste però e si aggrava la contrazione dell'indice di produzione del cemento e soprattutto è preoccupante la pesantezza del mercato dei beni di consumo durevoli, pesantezza confermata anche dalla brusca discesa delle vendite dei grandi magazzini che indica una persistente diminuzione della domanda interna, conseguenza della diminuzione del potere d'acquisto delle masse popolari.

Le stesse previsioni fatte dagli industriali, per quanto diano un quadro meno nero che per il passato, segnano tutt'ora, secondo le inchieste dell'ISCO, una superiorità delle previsioni negative su quelle positive.

Ma se il decreto non ha avuto fino ad ora — e non avrà per il prossimo avvenire — alcuna seria efficacia per il superamento della congiuntura, esso è senza dubbio

molto importante per le ragioni che ha indicato testè il collega Bertoli, perchè questo decreto serve a lumeggiare molto bene la politica del Governo e della maggioranza di centro-sinistra. Due articoli soprattutto, il 37 ed il 38, caratterizzano il decreto ed indicano sino a qual punto è giunta l'involuzione del centro-sinistra. Sono gli articoli che prevedono un'ulteriore fiscalizzazione degli oneri sociali. Questo è un punto essenziale che spiega l'entusiasmo con cui è stato accolto il decreto dall'assemblea degli industriali italiani e spiega anche il trattamento che l'assemblea ha riservato al discorso pronunciato in quella sede dal ministro Colombo, molto più fortunato del suo collega Lami Starnuti, che credo sia stato quasi fischiatato perchè ha avuto il torto di ricordare che nel corso del 1964 è stata l'iniziativa pubblica che ha dovuto sopperire alla carenza di investimenti da parte del settore privato.

In effetti, questo ulteriore provvedimento di fiscalizzazione costituisce la più evidente riprova del proposito del Governo di crescere le risorse finanziarie delle grandi imprese capitalistiche per riattivare il meccanismo di accumulazione del capitale. Si potrebbero anche avanzare dubbi di carattere giuridico sulla legittimità delle modifiche che il decreto ha introdotto nella vigente legislazione in materia fiscale e contributiva, ma interessa di più sottolineare come questo provvedimento si inquadri nella politica che soprattutto il secondo Governo Moro sta portando avanti, una politica rivolta ad ottenere la fiducia del grande capitale col favorire il processo di concentrazione capitalistica in atto e col rilanciare il profitto. Con i due articoli citati, il 37 e il 38, si continua la linea politica che si espresse in altri precedenti provvedimenti. Questo, infatti, è il terzo provvedimento che prevede la fiscalizzazione degli oneri sociali, anzi, per meglio dire, onorevole Ministro, è il terzo decreto-legge sulla materia. Il primo decreto-legge di fiscalizzazione fu emanato il 31 agosto 1964 e comportò per l'erario un onere di 70 miliardi. Il Governo poi, ai primi di novembre del 1964, presentò un disegno di legge per la proroga delle norme del decreto-legge, ma dato che

il Parlamento non mostrava molta fretta nell'approvarlo, il Governo emanò un altro decreto-legge in data 23 dicembre 1964, che prorogava l'efficacia delle prime norme di fiscalizzazione con un ulteriore onere per il Tesoro di 189.679 milioni.

Ora ci troviamo dinanzi al terzo decreto-legge per la fiscalizzazione e mi permetta, onorevole Ministro, di pensare che con tutta probabilità, se questo Governo dovesse restare, non sarà l'ultimo decreto-legge in materia. Si tratta di un decreto-legge che comporta, sempre per la fiscalizzazione, un onere di 141 miliardi: in totale l'Erario dovrà sborsare 401 miliardi in favore soprattutto dei grandi industriali. Ed è da dire che questi provvedimenti si inquadrano nel contesto di una politica rivolta a concedere sgravi fiscali, incoraggiamenti, incentivi di carattere fiscale e parafiscale al grande capitale. Potrei farne un lungo elenco; potrei citare i provvedimenti che vanno dalle modificazioni apportate alla disciplina della nominatività dei titoli azionari, alle agevolazioni tributarie per la fusione delle società, a quelle per l'ammodernamento ed il potenziamento delle attrezzature industriali per i nuovi investimenti, alla modifica delle aliquote delle tasse speciali per i contratti di borsa: è tutto un filo rosso che percorre la politica del Governo e che ne caratterizza gli orientamenti e gli indirizzi. Ma vi è di più. Questa ulteriore fiscalizzazione, come è stato giustamente sottolineato dall'onorevole La Malfa, è stata disposta dal Governo come un'alternativa alla treccia salariale che i sindacati operaì non hanno voluto concedere, come un sollevo sostitutivo da assicurare alle imprese per incrementare i profitti.

Occorre anche dire che il provvedimento di fiscalizzazione non ripartisce equamente i vantaggi da esso derivanti fra grandi e piccole imprese, ma si presenta come una riduzione generalizzata di oneri che soprattutto favorisce i grandi industriali. Le grandi imprese come la FIAT, la « Montecatini », la « Pirelli », ne trarranno vantaggi che si potranno calcolare in miliardi, mentre le piccole e medie imprese riceveranno vantaggi irrisoni che si potranno calcolare in decine

di migliaia di lire. Nè si dica che, in sostanza, le grandi imprese ricevono uno sgravio proporzionato all'entità dei capitali impiegati, dei rischi che corrono perchè non si può dimenticare che oggi le piccole e medie imprese devono affrontare le maggiori difficoltà. Esse, infatti, non possiedono riserve finanziarie e non hanno i mezzi per poter sostenere la concorrenza sempre più massiccia delle grandi imprese italiane e straniere.

Con questo provvedimento si aggravano le sperequazioni, le discriminazioni esistenti nel sistema previdenziale italiano, che colpisce maggiormente le piccole e medie imprese, dove si registra una più bassa composizione organica del capitale e quindi una maggiore incidenza dei salari sui costi di produzione. Se incentivi di questo tipo si volevano creare, si sarebbero dovuti limitare soltanto a favore delle piccole e medie imprese. Ma il provvedimento persegue un fine preciso ed è diretto a favorire soltanto i grandi industriali: tutte le imprese che non si collocano nell'ambito di questa finalità vengono discriminate. L'articolo 37 prevede lo sgravio solo per le imprese industriali ed artigiane; si escludono così dal beneficio le imprese commerciali e si escludono tutte le imprese non soggette alla disciplina degli assegni familiari. Soprattutto grave mi sembra la discriminazione che si vuole operare ai danni dell'azienda contadina, proprio in un momento di grave crisi di questa azienda e di accentuati squilibri tra il settore agricolo e industriale; mentre si sono accolte nel modo più ampio le istanze degli industriali, si oppone ancora una volta un netto rifiuto alle richieste avanzate dai coltivatori diretti. Eppure sin dal 1961 la stessa conferenza nazionale del mondo rurale sottolineava la gravità della situazione dei coltivatori diretti e chiedeva uno sgravio dei contributi a carico di essi. Ma nel giro di questi quattro anni, dal 1961 al 1965, la situazione dei contadini non è migliorata; anzi la misura dei contributi è stata aumentata, con un ulteriore aggravio degli oneri che pesano sull'azienda contadina.

Conosciamo la risposta del Governo a queste nostre osservazioni. Il Governo dice che lo Stato contribuisce già ampiamente al fondo pensioni per i coltivatori diretti. Certo, ma il Governo proprio con questo decreto assume un onere non indifferente di 141 miliardi (che, uniti ai precedenti, raggiungono la somma di 401 miliardi) per prendere a suo carico parte dei contributi che debbono versare gli industriali. Quello che vale per gli industriali non deve valere per i coltivatori diretti? Per quale motivo aiuti simili a quelli concessi agli industriali non possono essere concessi anche ai coltivatori diretti? Noi poniamo questa domanda non soltanto al Governo ma anche e soprattutto ai colleghi che dicono di avere a cuore le sorti dei contadini.

Ho ascoltato testè il discorso del collega senatore Carelli, e debbo dire che mi sembra egli abbia dimenticato quanto dichiarò nella seduta del 4 dicembre 1964, discutendosi un altro provvedimento per la fiscalizzazione di alcuni oneri sociali. Il collega Carelli ebbe allora a dire tra l'altro quanto segue: « Questi provvedimenti esprimono un indirizzo politico non perfettamente in linea con le promesse di ridurre gli squilibri settoriali esistenti e in particolare quello relativo ai redditi dei coltivatori diretti rispetto ai redditi delle altre categorie ». Sono parole che condivido e alle quali oggi si potrebbe anche aggiungere che provvedimenti di questo tipo contrastano perfino con le finalità espresse dal programma economico presentato dall'onorevole Pieraccini. Ma perchè in questa occasione il collega Carelli non ha trattato tale argomento? Forse ha cambiato parere? Non gli sembra che questo decreto-legge continui ed aggravi la linea da lui respinta nel discorso che ho ricordato?

Ugualmente i colleghi che seguono la Federazione dei coltivatori diretti potrebbero ora dimostrare il loro interessamento in modo concreto per i coltivatori diretti, perchè altrimenti si potrebbe concludere che gli amici di Bonomi ritengono di poter risolvere i problemi dei coltivatori diretti soltanto con la ripetizione di vecchie e stanzie tiritare anticomuniste.

Il nostro Gruppo presenterà un emendamento che prevede una riduzione del 50 per cento degli oneri previdenziali dei coltivatori diretti, e su di esso o su un emendamento analogo potranno riunirsi tutti coloro che vogliono effettivamente difendere gli interessi e i diritti dei contadini.

Altra discriminazione operata dal decreto-legge è quella che riguarda le aziende municipalizzate le quali non ottengono alcuno sgravio. Avverrà, cioè, che mentre, per esempio, le aziende private del gas saranno alleviate di una parte dei loro oneri, non lo saranno le aziende municipalizzate che svolgono la loro attività nello stesso settore. E questo avviene mentre le aziende municipalizzate si trovano ad affrontare gravi difficoltà di carattere economico. Il Governo non solo non le aiuta ma opera ai loro danni una chiara discriminazione. Certo, possono essere soddisfatti i liberali che chiedono sempre una posizione di favore per le industrie private nei confronti di quelle pubbliche, ma non dovrebbero esserlo coloro che credono nella funzione delle imprese controllate e dirette dai poteri pubblici.

Possiamo anche riconoscere che il problema poteva presentare difficoltà di carattere tecnico, ma tutto sarebbe stato superabile se ci fosse stata la volontà politica di farlo. Noi chiediamo ai compagni socialisti come possono accettare una simile discriminazione, come possono approvare un provvedimento che opera una discriminazione a danno delle aziende municipalizzate.

Nè mi sembra che si possa giustificare questo ulteriore provvedimento di fiscalizzazione con l'argomento avanzato dal relatore di maggioranza alla Camera dei deputati, onorevole Galli, secondo cui gli articoli 37 e 38 rappresentano un primo passo verso la riforma del sistema previdenziale.

In effetti, come ha già detto il collega Bertoli, questi due articoli non apportano alcuna modifica istituzionale al sistema previdenziale vigente; non sono collegati ad alcuna misura di politica fiscale o di sicurezza sociale, ma rappresentano soltanto uno sgravio contributivo a favore delle imprese industriali: niente altro. Non si può

neppure parlare di un tentativo di riordinamento del sistema; il sistema previdenziale vigente non viene modificato in nessuna delle sue strutture e resta così com'è, con tutte le sue storture, i suoi difetti, le sue insufficienze, le sue sperequazioni.

Certo, una riforma previdenziale è necessaria più che mai, così come s'impone la necessità di superare le attuali forti sperequazioni che esistono nel sistema contributivo tra imprese e settori che hanno diversa incidenza nei costi di mano d'opera su ogni unità del rispettivo fatturato. Ma gli articoli 37 e 38 non costituiscono neppure un primo, sia pure limitato, passo in questa direzione.

Non si può neppure dire che questo provvedimento sia ispirato ai criteri e agli indirizzi indicati nel programma Pieraccini per quanto si riferisce alla riforma del sistema di previdenza sociale. Esso va per una strada diversa, in quanto aumenta ed esaspera le sperequazioni esistenti ed aggrava il peso che ricade sui lavoratori, che dovranno continuare a versare i loro contributi previdenziali e poi, come contribuenti, pagheranno gli oneri derivanti dalla fiscalizzazione.

Nè si dica che il Governo è stato costretto a prendere questo provvedimento settoriale, limitato, perché non vi è stata la possibilità materiale di avviare la riforma del sistema previdenziale. Se noi facessimo il calcolo di tutte le sedute di Commissione e di Aula che sono state necessarie per discutere nei due rami del Parlamento i tre provvedimenti di fiscalizzazione, vedremmo che si sarebbe potuto discutere ampiamente una riforma del sistema previdenziale. Sono stati necessari cinquanta giorni per la conversione in legge del primo decreto-legge, dal settembre all'ottobre del 1964; poi numerose sedute in Aula e in Commissione nei mesi di novembre e dicembre dell'anno scorso per la discussione del disegno di legge che prorogava le norme del decreto. Infine venne il secondo decreto-legge, il 23 dicembre 1964, convertito in legge soltanto il 19 febbraio di quest'anno. Ed ora da cinquanta giorni si sta discutendo questo terzo decreto-legge.

Non è stato certamente il tempo che è mancato per la discussione di un provvedimento che avvisasse la riforma del sistema previdenziale, ma è mancata la volontà politica di avviare seriamente la riforma del sistema previdenziale secondo i principi fissati dalla Costituzione.

Comunque, l'affermazione dell'onorevole Galli è così inconsistente che non viene sostenuta neppure dal Governo, che invece porta un altro argomento per affermare la validità del decreto-legge. Secondo le dichiarazioni fatte alla Camera dei deputati dall'onorevole Colombo, la fiscalizzazione non si propone di fare regali agli imprenditori, ma soltanto di contribuire a ricostituire, nell'ambito delle aziende, quelle condizioni di normalità da cui discendono, in una economia di mercato, sollecitazioni agli investimenti, all'ammodernamento tecnologico, all'aumento della produttività, e quindi le possibilità di mantenere un livello elevato di occupazione: equilibrio, quindi, fra costi e ricavi, aumento dei profitti al fine di rilanciare gli investimenti.

Il collega Bertoli ha già dimostrato lucidamente che ad un aumento dei profitti non ha mai corrisposto automaticamente un aumento di investimenti e che le due cose non sono legate da un legame necessario. Io non ripeterò le sue argomentazioni, ma voglio sottolineare che non si possono determinare nuovi investimenti quando non concorra a tale fine alcuna forma di controllo da parte dello Stato. La fiscalizzazione non viene collegata ad alcuna misura di carattere sociale e produttivo, nè ad alcun impegno da parte degli industriali. Se si fosse voluto, onorevole Pieraccini, raggiungere il fine di rilanciare gli investimenti, si sarebbe collegato questo sgravio fiscale ad impegni da parte degli industriali in direzione dell'occupazione e degli investimenti.

D'altronde, l'esperienza fatta con i primi due provvedimenti di fiscalizzazione, dimostra chiaramente come simili misure non abbiano avuto alcun potere di aumentare gli investimenti, ma abbiano avuto soltanto quello di incrementare i profitti. Ed a questo proposito occorre dire, da parte nostra, parole precise e chiare. A mio pa-

rere, non si può negare che il profitto, nell'attuale sistema economico, abbia una sua funzione non eliminabile. Vorrei però aggiungere che nelle stesse economie di tipo socialista il profitto, sia pure in un quadro diverso, ha un suo posto, ed esercita una sua funzione.

Per limitarci però al sistema economico di mercato vigente nel nostro Paese, si tratta di vedere innanzi tutto se corrisponda a verità l'affermazione della Confindustria che vorrebbe far credere a una caduta del livello di profitto. Non mi sembra che questa affermazione sia convalidata dai dati che si hanno, sia sui profitti, sia sui dividendi delle grandi industrie nel 1964. Dalla FIAT, che distribuisce lo stesso dividendo dell'anno scorso, all'« Eridania », che registra un utile superiore a quello del 1963, all'« Ital cementi », alla « Edison », alla « Rinascente », alla SNIA-Viscosa, alla « Montecatini », alla « Pirelli », tutti i dati indicano non un crollo dei profitti e dei dividendi ma o una situazione simile a quella del 1963 o addirittura una situazione migliorata.

La verità è che i grandi gruppi capitalistici sono impegnati in un complesso processo di stabilizzazione, di accentramento capitalistico, di ammodernamento tecnologico e si trovano a dover fronteggiare una concorrenza sempre più minacciosa e pressante da parte dell'industria europea e soprattutto da parte dell'industria americana, per cui hanno bisogno di ricostruire le fonti di autofinanziamento e hanno bisogno di avere un massiccio aumento degli utili.

Noi chiediamo che i poteri pubblici non stiano a guardare e non si limitino a sostenere le scelte, le decisioni dei grandi gruppi capitalistici, ma intervengano per affermare scelte e decisioni di carattere pubblico sulla direzione degli investimenti e sulla loro qualificazione.

Certo il profitto, ripeto, è un elemento che non si può ignorare, ma esso deve essere assicurato nei termini giusti ed in un adeguato rapporto con i salari. Ma, se si pone la ricerca del profitto come unica, principale componente economica alla quale tutto si deve sacrificare, si determinerà

una situazione di rilancio del meccanismo di accumulazione capitalistica a danno ed a spese della collettività e dei lavoratori, che ne subiranno le conseguenze pagando pesanti costi.

Ma, potrebbe osservare a questo punto il Governo che, in fondo, si tratta di un provvedimento di carattere temporaneo e soltanto congiunturale che non merita quindi tante critiche. Può anche darsi che altre norme del decreto siano caduche ed abbiano breve vita, ma non certamente quelle sulla fiscalizzazione. Sulla base di questo provvedimento, le imprese troveranno un nuovo equilibrio tra costi e ricavi che sarà ben difficile rimettere in questione. La fiscalizzazione e l'onere relativo per lo Stato, anche se presentati come temporanei, verranno a consolidarsi, come ha riconosciuto lo stesso onorevole La Malfa, con la conseguenza che verranno a restringersi anche per il futuro le risorse a disposizione del Governo, per interventi selettivi da indirizzare verso una modifica programmatica del meccanismo di sviluppo economico.

Ma chi pagherà il costo di questi oneri che diverranno consolidati e che diverranno permanenti? Questi oneri saranno sostenuti dai contribuenti, e quindi, dato il sistema fiscale italiano, basato soprattutto sulle imposte indirette, dai meno abbienti, dai lavoratori. Anche per questo aspetto la fiscalizzazione non solo non rappresenta un passo verso la riforma del sistema previdenziale, ma rappresenta qualcosa che va in senso inverso. Fondamento di qualsiasi riforma democratica non può non essere il principio che gli oneri previdenziali devono essere pagati da ciascuno in misura di quanto possiede, e devono quindi ricadere sulla ricchezza, sui reddituari; mentre questo decreto li fa gravare sui lavoratori, su coloro che meno possiedono.

Si deve anche dire che il Governo, con questo decreto, non solo continua la politica di fiscalizzazione che aveva iniziato con i due precedenti decreti-legge, ma, se possibile, ne peggiora l'orientamento, operando uno sgravio a favore degli industriali, e nessuno sgravio a favore dei lavoratori.

Nei due precedenti provvedimenti i lavoratori godevano di un discarico contributivo sia pure irrisorio, dello 0,35 per cento, mentre in questo decreto-legge non ottengono alcun alleggerimento dei loro oneri. Il testo della legge è molto chiaro, e parla di una riduzione del 3 per cento a favore dei soli industriali.

Su questo punto si è svolta una polemica abbastanza vivace (era presente anche, se non vado errato, l'onorevole Romita) in sede di Commissione al Senato. L'onorevole sottosegretario Fenoaltea, in polemica con me, ha sostenuto che l'interpretazione da darsi all'articolo era che agli industriali spettava la riduzione del 2 per cento ed ai lavoratori la riduzione dell'1 per cento; tesi, questa, ripetuta anche dal senatore Conti nella sua relazione di maggioranza.

C O N T I , *relatore*. Ho dato atto di quello che i commissari hanno detto, per mantenere la parola.

P I R A S T U . Possiamo giustificare il senatore Conti soltanto per il fatto che ha dovuto scrivere la sua relazione in poche ore.

Noi non dubitiamo che l'onorevole Fenoaltea abbia dato questa interpretazione perchè non si sentiva di accettare un provvedimento di fiscalizzazione peggiore dei precedenti, e tale da negare qualsiasi pur minimo sgravio ai lavoratori. Ma questa sua interpretazione non corrisponde alla lettera del decretone, nè alla volontà politica che l'ha ispirato. E infatti, proprio all'inizio della seduta, il presidente Bertone ha dato notizia di una lettera del Ministro del lavoro, onorevole Delle Fave, che, preoccupato che si potesse affermare la interpretazione data dall'onorevole Fenoaltea, l'ha smentita immediatamente, riaffermando la volontà del Governo: niente per i lavoratori, lo sgravio riguarda solo gli industriali e soprattutto i grandi industriali. E i compagni socialisti, che in Commissione avevano sostenuto l'interpretazione dell'onorevole Fenoaltea e l'avevano difesa affermando che in Aula al Senato il problema sarebbe stato chiarito e si sarebbe avuta

da parte del Governo una interpretazione in quel senso; i compagni socialisti, dicevo, si sentiranno ancora di difendere questi due articoli e questo decreto? Come possono sostenere un provvedimento di fiscalizzazione che modifica la ripartizione del carico contributivo esistente tra lavoratori e datori di lavoro, ad esclusivo vantaggio degli industriali, invertendo anche la tendenza, seguita nei precedenti decreti per la fiscalizzazione, rivolta a concedere uno sgravio, sia pure del tutto limitato e irrisorio, anche ai lavoratori?

A questo punto si deve porre anche un altro problema di cui non può sfuggire la gravità. Il Tesoro rimborserà effettivamente all'Istituto di previdenza sociale le perdite che il Fondo adeguamento pensioni subirà in conseguenza dell'applicazione dell'articolo 37 di questo decreto-legge? Si tratta di 141 miliardi o, come altri sostengono, di 200 miliardi.

La domanda non sembra inutile o irrilevante per il fatto che esiste un preciso impegno espresso dall'articolo 38 del decreto-legge, perchè la lunga storia delle inadempienze del Tesoro nei confronti dell'Istituto nazionale di previdenza sociale è fatta anche di leggi non applicate o eluse. Esiste per esempio una legge, la n. 1335 del 23 agosto del 1960, che stabiliva il rimborso in sei annualità del debito dello Stato nei confronti dell'Istituto di previdenza sociale esistente alla data del 31 dicembre 1960, che assommava a 269 miliardi e 9 milioni. Ma la legge, una legge precisa pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*, ha trovato solo parziale applicazione, e frattanto il debito del Tesoro nei confronti dell'Istituto di previdenza sociale per il Fondo adeguamento pensioni è aumentato, passando dai 419 miliardi del 1963 ai 480 miliardi del 1964, come viene indicato dagli stessi rendiconti dell'Istituto della previdenza sociale.

A quanto salirà il debito dopo l'approvazione eventuale di questo decreto-legge e dopo le prevedibili ulteriori inadempienze da parte del Tesoro nei confronti del Fondo adeguamento pensioni? Noi non possiamo non denunciare questo pericolo al Parlamento, perchè l'inadempienza del Tesoro

si traduce concretamente in una sottrazione di parte dei contributi versati dai lavoratori sui loro salari e si traduce in pensioni inferiori a quelle a cui avrebbero diritto i lavoratori.

Per questi motivi noi siamo radicalmente contrari all'approvazione degli articoli 37 e 38, come all'approvazione di tutto il decreto-legge, perchè tali articoli rappresentano un regalo fatto ai grandi industriali, un regalo che viene fatto, si noti bene, senza che sia richiesta contropartita alcuna, senza che il Governo abbia collegato questo sgravio alla richiesta di precisi impegni agli industriali in materia di investimenti e di occupazione.

Questa è un'altra critica che rivolgiamo al provvedimento, critica, onorevoli colleghi, che sorge evidente da un esame del decreto e che è stata avanzata non solo da noi comunisti alla Camera dei deputati, ma anche dal socialista onorevole Giolitti e persino da un democristiano, dall'onorevole Borra.

Non è concepibile, non è accettabile che, mentre il Governo concede altri 141 miliardi soprattutto ai grandi industriali, non faccia discendere alcun obbligo da parte loro verso i lavoratori, per esempio in materia di giusta causa nei licenziamenti, in materia di occupazione, in materia di investimenti. Noi chiediamo che i miliardi che sono stati destinati per la fiscalizzazione vengano investiti altrimenti e siano utilizzati per l'assunzione da parte dello Stato degli oneri passivi dei mutui contratti dai Comuni e dalle Province per il ripiano dei loro bilanci. In tal senso ci proponiamo di presentare un emendamento.

È nota la situazione dei bilanci comunali ed è anche noto che il numero dei Comuni e delle Province che presentano pesanti deficit è in continuo aumento. Mentre nel 1961 si registrava lo spareggio in soli 2.041 Comuni, nel 1964 il numero dei Comuni in spareggio è salito a 3.263 e quello delle Province a 62. Il totale dei mutui concessi a ripiano dei bilanci degli anni decorsi raggiungeva nel 1964 la somma di 1.600 miliardi.

Ma soprattutto è da rilevarsi che la maggior parte dei Comuni non ha più delegazioni disponibili; le poche che ancora restano saranno assorbite in conseguenza di questo decreto-legge. Il modo per sanare questa grave situazione deficitaria dei bilanci comunali e provinciali non è certo quello di un artificioso contenimento delle loro spese, ma è quello di dare una più larga disponibilità di fondi che permetta ai poteri locali di assolvere ai loro compiti di istituto e di risolvere i gravi problemi delle strutture civili, ancora così arretrate in tanta parte del Paese, tonificando la domanda globale e dando impulso allo sviluppo economico. Nè si dica, come è stato detto in Commissione da un collega socialista, che la responsabilità ricade almeno in parte o essenzialmente sulla cattiva amministrazione che sarebbe la caratteristica di molti Comuni e di molte Province, perchè i Comuni sono enti democratici, amministrati da assemblee elettive e controllati anche — in modo eccessivo, persino iugulatorio — dal Governo attraverso le Prefecture. La verità è che nella situazione attuale non sono concessi ai Comuni neanche i mezzi finanziari per poter far fronte ai loro compiti di istituto. Lo Stato non mantiene i suoi obblighi nei confronti dei Comuni ed è loro debitore, non solo, ma di continuo vengono diminuite le entrate dei Comuni e delle Province senza alcun rimborso a favore di questi enti. Caratteristico è l'esempio dell'abolizione dell'imposta di consumo sul vino: i Comuni sono stati privati di un loro cespote fiscale e il Governo, nonostante impegni ripetuti, è inadempiente e non ha provveduto ai rimborси per gli anni 1963, 1964, 1965.

Ma questa legge, onorevoli colleghi, rappresenta un altro chiaro esempio della politica del Governo rivolta a diminuire gli introiti finanziari degli enti locali. I Comuni, con gli articoli 43, 44 e 45 di questo decreto-legge, vengono privati di alcuni cespiti fiscali e soprattutto vengono privati di una parte rilevante dell'imposta di consumo sui materiali da costruzione. Non si tratta di cifre irrisorie. Faccio un solo esempio: il Comune di Roma ha incassato per

questa imposta nel 1964 1.907.947.000 lire e si proponeva di incassare per il 1965 circa 2 miliardi e mezzo. Noi siamo stati favorevoli all'emendamento all'articolo 45 e riconfermiamo il nostro favore verso questa misura. Ma il grave è che il Governo non ha previsto nessun rimborso ai Comuni per i minori introiti derivanti dagli articoli 43, 44 e 45. Il decreto non prevede che lo Stato versi l'equivalente ai Comuni e neppure che dia loro una compensazione per la perdita subita.

Non si può parlare, quindi, di cattiva amministrazione degli enti locali ma soltanto di una politica del Governo rivolta a diminuire le entrate fiscali dei Comuni e delle Province per umiliarne le competenze e l'autorità. Ed è anche inutile che il Governo si copra dietro la vecchia promessa di una riforma della finanza locale, di cui viene sempre riaffermata la necessità e l'urgenza ma a cui il Governo non pone mai mano, promessa che il Governo ripete soltanto quando si tratta di giustificare qualche nuovo torto fatto ai Comuni dal punto di vista finanziario. L'assunzione da parte dello Stato degli oneri dei mutui contratti da Comuni e Province per il ripiano dei bilanci, questa sì rappresenterebbe una misura di congiuntura che darebbe agli enti locali la possibilità di disporre delle delegazioni, di mettere in movimento i fondi liquidi che giacciono nelle banche e di eseguire subito i progetti di cui ogni Comune è ricco, dando una benefica scossa a tutta la situazione economica nazionale stagnante. Una misura di questo genere servirebbe a dare uno spirito nuovo a tutto il decreto e ne modificherebbe profondamente il carattere. Le scelte, le decisioni sarebbero affidate ai poteri locali democratici e il decreto perderebbe almeno in parte il suo carattere di strumento di una politica rivolta al rafforzamento capitalistico.

Alcune parole intendo dire infine sul posto riservato al Mezzogiorno in questo decreto-legge. Al Mezzogiorno è dedicato un articolo, l'articolo 9-bis, che afferma, niente meno, che si terranno in particolare conto le esigenze del Mezzogiorno e delle zone depresse del centro-nord nella concessione di

mutui. Si noti bene che questo articolo è stato introdotto dalla Camera dei deputati perché il Governo aveva assunto una posizione ancora più ristretta, limitando il particolare favore per il Mezzogiorno soltanto ai mutui concessi dal Consorzio delle opere pubbliche e non anche a quelli della Cassa depositi e prestiti. Ma che cosa si può dire, onorevoli colleghi, di questo articolo 9-bis? Ad essere ottimisti, si può dire che non serve esattamente a niente, che non contiene alcun impegno, che rappresenta soltanto, come ha affermato l'onorevole Vizzini alla Camera dei deputati, una pia enunciazione di intenzioni. Certo dai dati che ci sono stati forniti dall'onorevole Romita in Commissione, riprodotti poi nella relazione del senatore Conti, apparirebbe che il Mezzogiorno non è stato dimenticato: ma si tratta di cifre che si riferiscono soltanto ad una parte dei mutui che verranno concessi e dei fondi che verranno erogati; si riferiscono a 448 miliardi sui 600 o 700 miliardi di cui si parla. A questi si aggiungono i fondi da erogarsi per opere agricole che dipenderanno soltanto dalla scelta del Governo, e che si può pensare verranno localizzate soltanto in minima parte nel Mezzogiorno. Ancora una volta il Governo si limita ad affermazioni generiche, a promesse vaghe, disattendendo quelle che sono le necessità pressanti del Mezzogiorno e non attuando una politica che avvia a soluzione i gravi problemi degli squilibri territoriali esistenti nel nostro Paese.

Resta ora da chiedersi come mai un simile provvedimento possa essere approvato dai compagni socialisti e da tutti i colleghi che desiderano una programmazione democratica. Noi ci rendiamo ben conto dei motivi che spiegano l'atteggiamento di sostanziale favore espresso dalla Confindustria e dai liberali. In effetti i liberali, dietro la copertura di un'astensione dettata da motivi di politica generale, hanno assunto un atteggiamento favorevole nei confronti del decreto-legge. Nella relazione presentata dai colleghi liberali si plaudе alla fiscalizzazione che viene definita ottima; si riconosce la coerenza dei provvedimenti alle leggi di una economia di mercato e li si

critica soltanto per la loro insufficienza. Chiaro e comprensibile quindi l'atteggiamento di quelle forze che vogliono elevare il livello del profitto e garantire l'integrità piena ed il rafforzamento del sistema capitalistico, ma non ugualmente comprensibile l'atteggiamento dei compagni socialisti. Noi chiediamo solo ai compagni socialisti di essere coerenti con quanto hanno affermato anche di recente. Se sono condive dai colleghi socialisti le affermazioni contenute nella relazione dell'onorevole De Martino all'ultima riunione del Comitato centrale del Partito socialista italiano sulla volontà dei socialisti di giungere ad una modifica del rapporto tra profitto e salari a favore dei lavoratori, non si capisce come si possa approvare questo decreto che non va certamente in questa direzione. Attendiamo quindi gli interventi dei colleghi socialisti sperando che assumano precisa posizione e spieghino come questo decreto-legge si possa conciliare con le antiche e recenti enunciazioni programmatiche del Partito socialista italiano.

In effetti questo decreto-legge ha visto in Commissione la maggioranza profondamente insoddisfatta e perplessa. Non ci sono sfuggiti gli accenni critici contenuti negli interventi fatti in Commissione dai colleghi democristiani Trabucchi, De Luca e Carelli, nè ci è sfuggito l'imbarazzo dimostrato dai socialisti. Questo decreto-legge viene approvato dalla maggioranza soltanto per disperazione. Si ha chiara l'impressione che la maggioranza voglia approvare questo decreto-legge soltanto perché non vede altra via da seguire, perché vuole evitare il peggio, senza pensare che il peggio si prepara proprio con la rassegnazione, con la sfiducia, con l'abbandono dei principi.

Noi comunisti riconfermiamo la nostra decisa opposizione a questo decreto-legge e continueremo la nostra battaglia nel Parlamento e nel Paese per affermare una linea diversa, una linea di politica economica che, affrontando e risolvendo i problemi immediati, apra la strada ad una programmazione veramente democratica e quindi decisamente antimonopolistica. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cremisini. Ne ha facoltà.

C R E M I S I N I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la posizione del Gruppo del Movimento sociale italiano nei confronti del decreto-legge in discussione è una posizione — vogliamo sottolinearlo — negativa ma non preconcetta. Noi abbiamo meditato il nostro atteggiamento e se insistiamo su di esso lo facciamo, o almeno ci illudiamo di farlo, ragionatamente e ragionevolmente.

Noi innanzitutto desideriamo premettere alla nostra esposizione quattro osservazioni di carattere preliminare.

Primo: la valutazione del decreto che stiamo esaminando dipende dalla commisurazione del suo contenuto alle finalità che si propone.

Secondo: il bisticcio tra le due espressioni usate per sintetizzare le finalità del decreto è di per sé significativo perché rivelatore, innanzitutto, di mancanza di chiarezza di idee. È noto che il testo del disegno di legge di conversione parla di ripresa dell'economia nazionale, mentre quello del decreto parla di potenziamento dell'economia nazionale. La differenza è notevole perché è chiaro che si potenzia qualcosa che andava bene ed ha a portata di mano ogni possibilità per andare meglio, purchè esca da situazioni particolari. Si tenta invece di far riprendere una cosa che è andata bene ma che ora decisamente va male. Sono due finalità completamente diverse e perciò, secondo noi, la loro realizzazione richiede trattamenti e metodi diversi: finalità contingente, cioè anticongiunturale, la prima, di fondo la seconda. Questa notevole differenza di espressione circa la finalità che si vuole raggiungere sta a dimostrare la incertezza della diagnosi della situazione economica nazionale. Vuol dire che non è chiaramente stabilito se la situazione odier- na faccia parte di un quadro decisamente pessimistico, di fronte al quale occorre reagire drasticamente e totalmente, o se invece si tratti di un quadro piuttosto ottimistico, nel quale si intravedono parziali fenomeni negativi, ma passeggeri, per i

quali, se è doveroso preoccuparsi, non è tuttavia necessario agire drasticamente e totalmente, ma è sufficiente procedere intanto per gradi e parzialmente.

Anche l'espressione « intervento » usata nel disegno di legge e quella « provvidenze » usata nel testo del decreto confermano, nella loro differenziazione, la predetta difforme posizione concettuale.

È evidente, infatti, che una pluralità di massicci interventi diretti da parte dello Stato si attaglia più al concetto che deve presiedere al tentativo di una ripresa dell'economia nazionale che non a quello del potenziamento della medesima, per la quale possono essere sufficienti singole e parziali provvidenze, direi proprio a smentire la necessità di un organico e massiccio intervento dello Stato.

Senonchè, sia nel testo del disegno di legge che in quello del decreto-legge, l'oggetto è sempre l'economia nazionale, cioè un oggetto di carattere quanto mai vasto e complesso. Allora è chiaro che occorre intervenire in maniera altrettanto vasta e complessa, così come poteva forse essere nell'intenzione di partenza, ma come non fu in quella di arrivo.

Terzo: da qui nasce anche la perplessità di fronte alla legittimità dello strumento legislativo adoperato, in quanto che, ove si tratti di provvidenze che possono parzialmente rimediare ad una situazione di emergenza, indubbiamente transitoria, con manifestazioni parziali e settoriali, allora la via del decreto-legge può essere giustificata, mentre non lo è più quando trattasi di dover rimediare e stroncare una situazione che si è determinata su piano nazionale e che investe tutti i settori della vita produttiva ed economica del Paese, che ha potenti riflessi sulla stabilità monetaria, sul livello di occupazione, su quello del reddito nazionale.

Senonchè, ripetiamo, il Governo ha scelto come oggetto della sua azione proprio il tema della ripresa dell'economia nazionale, e di ciò si è anzi avvalso nei due rami del Parlamento per sollecitare e stringere al massimo i tempi della discussione sulle misure che ha voluto adottare.

Ed allora secondo noi la contraddizione è patente, perchè da una parte si pretende

di agire sul piano vastissimo, qual è quello indicato, della ripresa dell'economia nazionale, dall'altro si presenta una strutturazione di misure parziali e settoriali e se ne sollecita l'approvazione, pur continuando nell'equivoco del perseguimento di finalità ora dichiarate parziali ora dichiarate atte alla globale ripresa dell'economia nazionale.

Quarto: se è vero, come d'altra parte è vero, che l'economia nazionale presenta nel suo complesso la sintomatologia di una malattia che può divenire sempre più grave, occorre anzitutto poter contare su una diagnosi ampia e perfetta, che contenga tutti gli elementi atti a dimostrare in maniera pacifica e convincente l'esattezza della diagnosi stessa. Nessuna malattia, specie se trattasi di malattia grave, può prescindere da una diagnosi accurata, sia generale che di dettaglio, altrimenti le terapie rappresentano dei palliativi e non incideranno sul corso della malattia stessa.

Non mi sembra che si possano riscontrare, nella diagnosi offerta dal Governo e sostenuta dai difensori della maggioranza, elementi precisi e convincenti soprattutto circa le cause che hanno dato origine al fenomeno sia della stagnazione che della recessione, più marcata in alcuni settori.

La discussione stessa svoltasi nell'altro ramo del Parlamento, quella che si è già svolta in seno alla Commissione speciale del Senato e quella che si svolge ora in Aula hanno dimostrato la differenza dei giudizi dati dagli stessi componenti della maggioranza governativa, che attribuiscono già significato e portata assai diversa alle future cosiddette riforme di struttura; differenza di giudizi che per ora si ricompone soltanto nella constatazione generica della realtà della malattia e nella adozione di uno strumento che, per la sua modesta portata, non crea e non può creare irreparabile disaccordo. Di conseguenza la terapia indicata nel decreto, nonostante la sua intenzione ambiziosa di cura idonea a far riprendere l'economia nazionale, non convince.

Io mi domando: come può il Senato accettare di convertire in legge talune misure che provengono da una diagnosi contrastata ed indicano una terapia che risente in manie-

ra determinante degli inconvenienti che presenta la diagnosi, se non accontentandosi, pur in materia così grave, di accettare il principio che il poco è preferibile al nulla?

Ma i problemi di cui abbiamo sentito parlare e che effettivamente angosciano tutti coloro, senza distinzione di partito, che sono pensosi circa l'oggi e il domani dell'economia del nostro Paese, portano titoli quanto mai vistosi. Questi titoli sono i seguenti: recesso deciso della domanda globale; caduta secca degli investimenti; caduta del reddito nazionale; disoccupazione e sottoccupazione; insoddisfacente grado di competitività sia nel settore industriale che in quello agricolo; superamento della ricerca e delle tecniche produttive; liquidità stagnante e sistema creditizio per tanti aspetti insoddisfacente, eccetera.

È in questo rincorrersi di gravi cause e di effetti che stanno l'angoscioso interrogativo della nostra economia nazionale e la necessità altrettanto angosciosa e urgente di dare una risposta esauriente.

Esaminiamo pure le parti essenziali del decreto di cui discutiamo e vedremo che esse, appena di scorcio, incidono su taluni dei gravi problemi da noi testè indicati.

Opere pubbliche. È indubbio che il ricorso ad un vasto approntamento di opere pubbliche costituisca uno dei mezzi più rapidi per combattere una determinata congiuntura, come è indubbio che la parte massiccia dell'intervento del Governo in questa situazione sia affidata essenzialmente al predetto piano di opere pubbliche a disposizione del quale si pone la non indifferente cifra di circa 600 miliardi di lire.

Senonchè, se può ritenersi pacifico l'aspetto anticongiunturale dell'intervento, se non altro ai fini dell'assorbimento di mano d'opera nel cosiddetto vasto settore edilizio, non altrettanto pacifica è la considerazione che esso possa avere una seria, pertinente e determinante influenza sul piano generale della ripresa dell'economia nazionale. Perchè questa finalità, che è quella che più interessa se si hanno sempre presenti i grandi problemi cui abbiamo accennato, possa essere raggiunta, occorrerebbe poter dimostrare soprattutto che questo rilancio di opere pubbli-

che è idoneo anche al rilancio degli investimenti, che cioè esso può, in un ragionevole lasso di tempo, creare le migliori condizioni di base per consigliare e convincere gli imprenditori dell'opportunità di assumere il rischio di investimenti di natura diversa.

La costruzione di scuole, di ospedali, di case popolari, come la realizzazione di opere già progettate da Comuni, da Province, la stessa costruzione di autostrade, eccetera, può rivelarsi idonea a provocare investimenti, e a provocarli in tempo utile per concorrere decisamente alla ripresa dell'economia nazionale sofferente? Noi ne dubitiamo fortemente, ed è per questo che manifestiamo la nostra perplessità di fronte alla polarizzazione del maggiore intervento del Governo su questo capitolo. Perplessità assorbente tutte le altre osservazioni e critiche che sono state fatte, che anche noi facciamo, ma che riteniamo di minore importanza, come quelle che si riferiscono alle possibilità pratiche di azione dell'amministrazione periferica, alle garanzie di uno scorrimento corretto delle procedure, all'onere dello Stato per la incapacità finanziaria cronica di molti Comuni e Province, alla copertura di questo imprecisato onere, al ricorso a prestiti esteri e, infine, alla stessa opportunità o meno di espandere e accelerare il ritmo costruttivo delle autostrade.

Su quest'ultimo punto noi desideriamo chiarire che siamo favorevoli alla costruzione delle autostrade e all'acceleramento del programma della loro costruzione, purchè ciò non vada a detrimento del miglioramento di tutto il resto della rete stradale nazionale. E poichè il nostro Paese non può, evidentemente, permettersi, per ragioni ovvie, di oltrepassare certi limiti di spesa, noi vorremo che nuovi criteri presiedessero alla formulazione tecnica, alla revisione dei tracciati autostradali e ai loro raccordi così da poter sfruttare l'autostrada stessa non soltanto come mezzo conduttore rapido fra città di maggiore importanza industriale, commerciale o turistica, ma come filo conduttore di iniziative private, non importa di quale tipo o dimensione, che possano affacciarsi sull'autostrada stessa o in grande prossimità della medesima, specie nelle zone notoriamente depresse.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue C R E M I S I N I). In altri termini, desideriamo che l'autostrada non costituisca quasi esclusivamente un circuito automobilistico dedicato all'estro sportivo degli automobilisti stessi e alla loro abitudine di andare in fretta. Ci è stato obiettato in sede di discussione in Commissione speciale, da parte del Sottosegretario, che noi vorremmo riportare i carretti o cose simili sulle autostrade. Evidentemente non si tratta di questo, perché di soluzioni tecnicamente valide per raggiungere l'obiettivo che abbiamo segnalato ce ne possono essere tante, senza per questo attentare alla primaria funzione delle autostrade stesse.

Edilizia. Tutti concordano nel considerare questo settore della vita economica del Paese come particolarmente importante, sia direttamente che indirettamente, anche perché in esso si manifesta una serie di attività disseminate un po' dappertutto, e non soltanto nei grandi agglomerati residenziali. Tutti però concordano, del pari, nel ritenere che questo settore accusi in maniera marcata gli effetti recessivi della situazione in atto, tanto da far disperare circa l'avvenire di un così delicato ramo di autonoma attività produttiva.

Quando si parla di crisi nel campo edilizio, si parla soprattutto di crisi nelle costruzioni residenziali di vario tipo interessanti i privati, siano essi — si badi bene — costruttori, risparmiatori che investono per ottenere un reddito o aspiranti all'acquisto o all'affitto di una casa per proprio uso. Tutto si è mosso e si muove ad opera dell'iniziativa squisitamente privata, e difatti in questi ultimi tredici anni è notorio, tutti lo sanno, che gli investimenti pubblici nel settore residenziale hanno rappresentato solo il 16 per cento del totale. Che cosa sta accadendo in questo settore? Accade che i costruttori hanno decisamente rallentato il ritmo delle costruzioni in corso ed hanno ag-

giornato i progetti delle costruzioni di domani; accade ancora che i risparmiatori in cerca di investimento e di reddito hanno chiaramente dimostrato di temere questo tipo di investimento; accade infine che coloro che aspirano alla casa propria hanno rinviato la realizzazione della loro aspirazione, preferendo conservare gelosamente una liquidità che temono di non veder più riformarsi.

La conseguenza è che tutti tendono a restare nelle posizioni in cui si trovano per rinviare ad un impreciso domani ogni diversa ed ogni dinamica intenzione. È logico pensare che in una situazione di così grave stasi nella quale concorrono, come diremo appresso, infiniti fattori di carattere pratico e psicologico, possano ritenersi soddisfacenti i propositi espressi dal Governo col decreto, le cui misure si risolvono nel ripristino dell'esenzione venticinquennale, nella riduzione delle aliquote dell'imposta di registro, nella riduzione di un quinto dell'imposta sui materiali da costruzione?

La gente non compra e non compra per motivi ben più gravi di quelli che il decreto cerca di rimuovere per stimolare il processo produttivo nell'edilizia. Finché si agisce su questi e non su quelli, la situazione resterà drammaticamente invariata e lo Stato tra l'altro avrà, senza profitto, rinunciato a considerevoli entrate del suo bilancio. Non si considera certamente come si dovrebbe da parte del Governo, della maggioranza e di altri settori politici il tema della fiducia nei rapporti tra governanti e governati. La riprova però che questo sia un tema essenziale, o meglio il primo tema da svolgere per comprendere tutto ciò che accade, come tutto ciò che deve esser fatto, viene fornita proprio da questo settore tanto caratteristico, perché questo settore è a contatto con ciascun italiano, perché nessuno più degli italiani sente intimamente il pro-

blema della casa: una stasi nella realizzazione delle proprie aspirazioni in questo campo costituisce il segno più certo della rottura dell'anello di reciproca fiducia e comprensione tra governi e governati.

Che cosa ha provocato la rottura di questo anello in questo campo? La mancanza dell'esenzione venticinquennale, l'elevatezza delle aliquote dell'imposta di registro, la mancata riduzione in passato per un quinto dell'imposta sul materiale da costruzione? Non certamente questo, ma soprattutto il progetto di legge urbanistico con l'esproprio generalizzato delle aree, il perdurare del blocco dei fitti, le elevate imposte su certi tipi di costruzione residenziale, il soffocamento delle misure relative al credito, le difficoltà dei mutui, la lentezza esasperante delle procedure burocratiche, le minacce che di tanto in tanto affiorano contro la proprietà privata e che trovano riscontro in questa o quella iniziativa legislativa.

Questi sono i motivi protagonisti di una situazione che giustamente preoccupa tutti, ma sulla quale si può beneficiamente incidere solo se si affrontano sinceramente, coerentemente e decisamente i motivi che noi abbiamo chiamato protagonisti della situazione stessa. Nè, secondo noi, è lecito sperare che tali motivi possano essere affrontati e risolti in sede di realizzazione del programma, perchè i lineamenti di questo non sono tali da confortare alcuno in questa speranza.

Agricoltura. Da parte del Governo si è ritenuto di dover prendere in considerazione anche il settore agricolo e specialmente i comparti della zootecnia e della bonifica, come quelli suscettibili di una più rapida redditività in chiave di superamento della situazione congiunturale. Ciò può avvicinarsi al vero per la zootecnia, ma non certamente per le opere di bonifica che creano solo le premesse necessarie per gli investimenti. A parte la considerazione che la somma globalmente stanziata è modesta e che si suddivide in altrettanto modesti e numerosi impieghi, resta il fatto che questa dell'agricoltura non è crisi congiunturale, è crisi cronica perchè crisi di struttura. In altri termini, il problema è diverso ed è globale.

Sol che si pensi allo stato della meccanizzazione dell'agricoltura italiana, si comprende subito quanto ci sia da fare e in quale direzione occorrerebbe muoversi. Che il reddito della terra in Italia non sia un reddito apprezzabile nè per il produttore nè per i lavoratori, che il costo del prodotto italiano sia tanto spesso superiore a quello che è sostenuto dalla concorrenza straniera, nel mercato internazionale e talvolta persino nello stesso mercato interno, è cosa risaputa: e ciò non è effetto di congiuntura. Anche qui le provvidenze del decreto sono certamente meglio di niente, ma non hanno nulla a che vedere col problema di fondo che non è soltanto quello di procurare appena la sopravvivenza di coloro che lavorano e vivono sulla terra, ma è quello di mantenere, o meglio di restituire, all'agricoltura la sua funzione di pilastro dell'economia nazionale.

Noi siamo assolutamente convinti che potrà pervenirsi a questo risultato se si faciliterà in ogni modo la seria ricomposizione di unità terriere produttivamente valide, se verranno divulgati efficacemente nuove tecniche produttive, se verrà attratto capitale all'agricoltura, se si ridonerà ai coltivatori la voglia e la possibilità di spendere per il proprio fondo, se si arriverà anche al concetto, sul quale noi particolarmente insistiamo, del credito per la gestione, garantito in fin dei conti dal prodotto stesso. Ma questa, ci rendiamo conto, sarebbe la strada del credito intelligente, largo, rapido, del credito che non si mangia la proprietà, come sarebbe la strada del diretto e incisivo sgravio fiscale. Senonchè il superdecreto non ha scelto questa strada, ma ha preso il viottolo delle non compromettenti intenzioni.

Ed allora? Allora le cose resteranno come e dove sono. A nutrire e a sorreggere le intenzioni per l'oggi e per il domani resta soltanto, ahimè, la speranza dei miracoli della programmazione del Governo di centro-sinistra.

Fiscalizzazione del 3 per cento. Noi non siamo certamente contrari ad alleggerimenti di ogni tipo di costo, tuttavia vediamo nella misura l'aggravio di un bilancio già tanto rigido per la tensione della spesa, un carattere di temporaneità tanto limitata,

una selezione settoriale discutibile, un beneficio sensibile ma passeggero per le aziende maggiori, poco influente per le aziende minori; il che, sia detto pure per inciso, ci conferma nell'impressione che si continua erroneamente, secondo noi, a puntare sempre sulla carta della grossa industria placando così più facilmente e più direttamente i settori di maggiore resistenza e reattività.

Ma soprattutto siamo gravemente perplessi di fronte a una misura che, nella sua laconicità, unilateralità e modestia urta fortemente contro non dico la competenza, ma semplicemente contro il buon senso di chi ha un minimo di conoscenza dei grandi, grandissimi problemi che non da oggi assillano l'apparato industriale italiano. Quali sono questi grandi problemi di ieri, di oggi e di domani per l'industria italiana? Eccoli: mantenere sempre un elevato grado di competitività; contare su un mercato interno che registri sempre una ascesa, sia pure ragionevole e controllata, della domanda globale; fare assegnamento sull'apporto, integrativo soltanto, dei mercati esterni; mantenere il profitto come stimolo a continuare nel rischio e nello sforzo, e pertanto realizzare l'equilibrio tra costi e ricavi; certezza dei contratti di lavoro; possibilità concrete del costante ammodernamento degli impianti e delle tecniche di produzione sino alla riconversione dei primi quando le seconde lo impongono; possibilità di costanti investimenti, anche audaci, sia attraverso gli autofinanziamenti aziendali che attraverso finanziamenti esterni; facile, relativamente s'intende, ricorso al credito, purchè caratterizzato da procedure rapide, da tassi di interesse contenuti e soprattutto da lunghe scadenze; sgravi fiscali marcati in ordine a quanto le aziende vogliono dedicare alla ricerca e alla revisione tecnologica; incentivi di varia natura per le produzioni più interessanti e per i migliori traguardi raggiunti; revisione drastica delle concessioni di garanzia nei finanziamenti, che dovrebbero ormai far perno sulle riconosciute capacità aziendali e personali dell'imprenditore, specie quando trattasi di nuove iniziative industriali; snellimento, infine, dell'apparato burocratico-amministrativo che regola i rapporti tra Stato

e imprese ed il suo massimo decentramento possibile.

Questi, onorevoli colleghi, sono i grandi problemi dell'industria italiana, e in gran parte, quindi, vorrei dire automaticamente, dell'economia nazionale. Non si può seriamente pensare ad una ripresa, come la vuole il decreto in esame, se non si affrontano e non si avviano gradatamente ma decisamente a soluzione questi problemi. È ovvio che essi non hanno mai caratterizzato questa o quella congiuntura, perché sono sempre presenti, quasi come una malattia cronica di un apparato che pur tuttavia ha fatto e continua a fare i suoi miracoli. Le congiunture possono aggravare e dare maggiore risalto a questo o a quel problema, ma è evidente che la situazione desta permanenti preoccupazioni che non potranno essere eliminate se non con una politica di carattere globale.

Un vecchio proverbio dice che « a caval donato non si guarda in bocca », ed allora sotto questo profilo ben venga la fiscalizzazione degli oneri sociali, sia pur per il 3 per cento e per breve tempo; ma è evidente che la posta in gioco — e noi non ci stancheremo mai di ripeterlo — è la ripresa dell'economia nazionale e questa ripresa richiede veramente ben altro che la fiscalizzazione degli oneri sociali per il 3 per cento. Forse Governo e maggioranza hanno messo in pace la propria coscienza e la propria intelligenza affidandosi, anche in questo enorme settore, agli sperati, miracolistici effetti della programmazione del centro-sinistra, ma noi non riusciamo a vincere le nostre ragionate diffidenze e il nostro ragionevole pessimismo. La fiscalizzazione nella misura del 3 per cento è per noi soltanto un expediente non di congiuntura economica, ma di congiuntura politica: è un bocccone che si lancia in pasto per placare, sia pure momentaneamente, tutti quegli ambienti dai quali più si teme reazione, ed è una cortina fumogena che si stende sulle più vive apprensioni di una opinione pubblica impressionata, stanca e sfiduciata. Non può essere altro, se tuttavia dobbiamo far credito ai nostri avversari di quella intelligenza di cui facciamo credito a noi stessi. Le discussioni che

si sono svolte nell'altro ramo del Parlamento, le opinioni emerse in sede di Commissione speciale e quelle affiorate sinora nella discussione in Senato, nonchè le problematiche di stampa che hanno preceduto ed accompagnato le discussioni stesse, hanno messo in luce alcune questioni ed altrettanti punti di vista sulle medesime. Ci sentiamo perciò in dovere di precisare anche il nostro punto di vista ai margini di taluno dei problemi da noi stessi indicati e sui quali ci permettiamo di insistere. Primo. Non ci sembra, per esempio, che si tenga mai nel dovuto conto la particolare composizione dell'apparato industriale italiano che, specie dal punto di vista quantitativo, è rappresentato da poche, meglio, da alcune migliaia di aziende maggiori, ma da oltre 70 mila aziende medie e piccole sparse per tutto il territorio nazionale, nonostante l'addensamento preferenziale in certe regioni.

Le difficoltà di carattere generale cui abbiamo accennato e quelle particolari di congiuntura hanno pesato, pesano e peseranno in maniera sinistra assai più, certamente, sulle imprese medie e piccole. Vi sono state delle provvidenze in tema di credito come oggi vi sono le provvidenze del decreto in tema di macchinari. Ma ci sembra chiaro che è proprio nel settore della media impresa che si pongono i pesanti problemi dell'ammodernamento tecnologico, che deve spingersi fino all'eventuale riconversione totale degli impianti. Questo problema è fondamentale e non si può certamente risolverlo solo consentendo a queste aziende la possibilità finanziaria dell'acquisto di questa o di quella macchina: misura questa utile a favorire in qualche modo la produzione di macchine, ma non a cambiare, sia pure gradatamente ma radicalmente, l'organizzazione tecnologica di quelle aziende. Occorre anzi, secondo noi, fare attenzione perchè l'introduzione della meccanizzazione, in processi produttivi superati perchè poco economici, non inquadrata in programmi più generali di produttività e di competitività, può portare ad una serie di conseguenze negative, sia per l'impresa che per il grado di occupazione che essa può fornire.

Noi abbiamo spesso sentito parlare della fatalità di processi di consorziamento, di

fusioni, di concentrazioni, specie in rapporto alle aziende minori, per offrire ad esse una maggiore forza di resistenza e di penetrazione. Sono concetti ai quali spesso si ricorre, secondo noi, troppo a cuor leggero e senza precise giustificazioni, come sacche nelle quali ci si rinchiude per legittimare la propria incapacità o la nessuna volontà di azione.

Noi non neghiamo in taluni particolari casi l'utilità di certe operazioni, ma neghiamo che il sistema possa essere istituzionalizzato perchè ciò significherebbe la fine della media e della piccola industria, la fine del migliore stimolo rappresentato dalle aspirazioni dell'imprenditore che da piccolo vuole divenire medio e poi grande, l'instaurazione di una specie di rassegnazione a non poter più individualmente operare e rischiare; tutte cose, queste, particolarmente dannose in un Paese che, come il nostro, non ha mai realizzato un livello di piena e soddisfacente occupazione e che ha pertanto un estremo bisogno di veder moltiplicarsi le iniziative suscettibili di creare lavoro e guadagno per tutti.

È vero che, insieme a quello delle tecniche produttive, degli impianti, delle iniziative, si pone, anche e forse più nel campo della media e piccola industria, il problema della qualificazione e riqualificazione della mano d'opera, ed è altrettanto vero che questo è un problema di vasta portata; ma non è forse esso un problema essenziale e direi affascinante per i reggitori della cosa pubblica, certamente al di là di ogni parziale e modesto intervento anticongiunturale?

Secondo. Si parla, e per noi troppo spesso, di ricorso al capitale e alle iniziative straniere. Anche nel decreto che esaminiamo è prevista la possibilità del ricorso a prestiti esteri per il finanziamento delle opere pubbliche.

Ora, il nostro punto di vista è che, entro certi limiti e soprattutto per certe finalità, il ricorso all'intervento straniero è consigliabile ed utile, ma non lo è più quando questi limiti vengono superati, soprattutto in rapporto a certi settori produttivi, e quando la liquidità presente nel Paese con la sua inoperosità sta ad indicare l'incapacità dei responsabili della cosa pubblica a creare

stimoli ed occasioni che la rendano operosa; stimoli ed occasioni che non mancano certamente in sè e per sè, dato che ad essi si rivolge l'iniziativa del capitale straniero.

Noi vorremmo augurarci che, proprio nel quadro della cosiddetta ripresa dell'economia nazionale, il Governo riservasse la sua particolare attenzione a questo particolare problema, non certamente per creare limiti o barriere dove non vanno creati, ma per avviare una oculata discriminazione delle iniziative provenienti dall'estero e per indirizzarle ed accoglierle in quei settori nei quali l'apparato industriale italiano è deficiente e non offre fondate speranze di favorevoli modificazioni.

Terzo. Si è parlato infine di « politica dei redditi » come della realizzazione di un equilibrio tra costi e ricavi. Secondo il nostro punto di vista, se è ben vero che il costo del lavoro ha superato i limiti degli indici di produttività, è altrettanto vero che il livello salariale italiano è ancora deficiente nei confronti del livello salariale raggiunto negli stessi Paesi della Comunità europea, ragione per la quale è tutt'altro che strano che molti nostri lavoratori cerchino lavoro in Germania, in Francia ed anche in Svizzera; inoltre, sempre secondo noi, è molto difficile riconoscere l'utilità della Comunità europea per l'allargamento e la redditività delle intraprese industriali e commerciali senza accettare lo stesso concetto e lo stesso traguardo per quanto riguarda l'aumento del reddito dei lavoratori.

La direzione corretta e tempestiva del fenomeno economico di un determinato Paese deve tenere, senza dubbio, costantemente d'occhio gli indici di produttività e il costo del lavoro, perchè gli squilibri che di tanto in tanto, anche naturalmente, si manifestano, possano opportunamente essere fronteggiati; ma non è assolutamente il caso, nè è desiderabile nè è praticamente possibile, di creare una specie di automatismo, che ridurrebbe tra l'altro la funzione del sindacato alla contemplazione di rapporti aritmetici e all'impotenza di liberarsi da essi se non con aggressivi rinnegamenti.

Occorre che tutti coloro i quali sono convinti assertori della libertà dell'impresa e

del rischio individuale siano anche altrettanto convinti assertori della liceità, della opportunità e della libertà della pressione sindacale, finchè essa rappresenta un fatto puramente economico. Sta al Governo e al Parlamento assicurare con leggi idonee questa condizione. D'altra parte ogni operatore economico degno di questo nome non può sinceramente e seriamente non desiderare la elevazione della capacità di acquisto dei più larghi strati della popolazione, sempre perchè la capacità di assorbimento del mercato interno è il primo e il più serio dei calcoli che l'operatore stesso deve fare.

La nostra parte, se è quindi contraria ad ogni misura che possa contenere cariche inflazionistiche, è altrettanto decisamente contraria a qualsiasi tipo di misura che contenga cariche deflazionistiche, poichè essa ha sempre ben presente dinanzi ai propri occhi il fatto che il nostro Paese non appartiene al tipo di quelli a piena occupazione, perchè molte sono le zone dove le possibilità di occupazione sono limitate e la sottoccupazione rappresenta ancora, in varie parti, un fenomeno preoccupante.

Concludiamo questo nostro intervento riconoscendo subito che le osservazioni fatte e le critiche mosse non ci lasciano margine neanche per una riserva alla Ponzio Pilato. Noi sappiamo perfettamente vedere taluni lati positivi nel decreto, ma non possiamo non annotare che essi nulla hanno a che fare con la cosiddetta « ripresa dell'economia nazionale ». Questo è il punto essenziale per noi.

Gli è che i grandi problemi che noi abbiamo indicato, sui quali ci permettiamo di richiamare la particolare attenzione del Governo, e che non possono non esser posti dal perseguitamento delle stesse finalità che si propone il decreto, restano, come riteniamo di aver dimostrato, nello stato in cui si trovano, perchè soltanto taluno di essi viene appena sfiorato dal decreto che si vuole convertire in legge. Le migliori intenzioni che il Governo si è riservato in materia di programmazione dovranno percorrere un lungo cammino per divenire realtà ed il vaglio che esse subiranno sarà così combattuto e così influenzato da inconfessate stru-

mentalizzazioni di parte, che non potranno nascerne altro che strumenti inidonei; o meglio, idonei soltanto per quella parte che giudica idoneo tutto ciò che riesce, sia pure parzialmente, ad aggredire, sbriciolare e ferire il sistema in atto, mentre chi dichiara di respingere ogni misura eversiva del sistema trova però conforto in una rassegnazione mimetizzata come sottile astuzia per conservare il potere, anche se ridotto in confini sempre più angusti.

Noi siamo estremamente diffidenti perchè abbiamo fatto tesoro dell'ammaestramento di tante recenti esperienze; né possiamo vincere questa diffidenza soltanto perchè si dice, o meglio si sussurra, che il Governo, con il suo decreto, mostra chiari segni di resipiscenza e di ritorno agli schemi classici dell'economia di mercato.

Tutto l'insieme del decreto obbedisce, secondo noi, più che altro alla necessità di una manovra politica: si spera cioè, sul supporto di un riavviato dialogo tra governanti e governati, di poter avere il tempo e il modo di dedicarsi a quelle contrattazioni e a quei compromessi sui problemi di fondo, compromessi che sono patrimonio e caratteristica della coalizione di centro-sinistra.

Il panorama elettorale italiano ha dimostrato, sino ad oggi, di voler il miglioramento del sistema, ma non la sua manomissione, e tanto meno la sua sovversione: e noi pensiamo che costituisca autentico inganno correre il rischio della manomissione e della sovversione solamente per assicurare comunque ad una determinata classe dirigente politica la continuazione dell'esercizio del potere usando una certa formula.

Di questo inganno noi non vogliamo essere in alcun modo responsabili e neppure complici indiretti; il nostro voto negativo è ragionato, non è preconcetto e vuole costituire allarme per l'opinione pubblica, perchè essa resti vigile e non permetta la sopraffazione dei sani e veri valori della democrazia da parte del giuoco e del compromesso politico. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E. Si dia lettura delle interrogazioni, con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

C A R E L L I, *Segretario*:

Al Ministro delle finanze, per chiedere se non ritenga di dover smentire le voci di prossima cessione ad una società privata dello stabilimento ATI di Lanciano, unica azienda industriale di una certa importanza colà esistente, la cui privatizzazione non solo sarebbe del tutto ingiustificata ma avrebbe gravi effetti negativi sulla condizione operaia della zona (3127).

MILILLO

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per chiedere quali misure ha adottato o intende adottare per garantire ai bieticoltori del Fucino l'esercizio del loro diritto costituzionale di associazione, praticamente negato dai due zuccherifici della zona, con l'imposizione di un contratto che vincola i produttori ad accettare la rappresentanza dell'Associazione nazionale bieticoltori (3128).

MILILLO

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per chiedere se non ritenga che l'Ente Maremma debba ripartire tra gli assegnatari della zona — in modo da integrare i loro poderi — i 120 ettari di bosco ceduto della tenuta « Parrina », finora ceduti in affitto agli ex proprietari eredi Giuntini (3129).

MILILLO

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se è al corrente che il collegamento stradale da Vico Equense alla Statale 145 (Sorrentina) è praticamente inesistente, con danno gravissimo per la zona che è di alto interesse turistico, e se non ritenga, quindi, ormai improrogabile la costruzione di una strada di circonvallazione di Vico Equense che la colleghi alla Statale 145 (3130).

TEDESCHI

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro, per sapere se non ritengano opportuno ed urgente dare corso alla presentazione al Parlamento del preannunciato disegno di legge che prevede la concessione di un assegno vitalizio ai mutilati ed invalidi civili irrecuperabili.

Quanto sopra per scongiurare un'altra « marcia del dolore » di tali invalidi i quali sono fortemente amareggiati per il fatto che, nonostante le ripetute assicurazioni date, il Governo, non abbia ancora preso alcuna iniziativa per dare una concreta soluzione al problema dell'assistenza per quanti di essi non hanno alcuna possibilità di svolgere una attività remunerativa (3131).

MASSOBRIO, PALUMBO, VERO-
NESI, CATALDO, GRASSI,
CHIARIELLO

Al Ministro dell'interno, per avere notizie in merito allo stato della pratica a suo tempo impostata da un Comitato cittadino eletto dalla popolazione della frazione di Avigliano, in comune di Montecastrilli (Terni), con il fine di rappresentare e di documentare le ragioni atte a giustificare la rivendicazione dell'autonomia comunale (comune di Avigliano) e di farle accogliere ai sensi delle vigenti disposizioni di legge.

L'interrogante chiede altresì di conoscere se, allo stato dei fatti e tenuto conto della documentazione prodotta, la pratica in questione sia suscettibile di sviluppi e di conclusioni (3132).

TIBERI

Al Ministro della sanità, per conoscere i motivi della mancata emanazione del regolamento previsto dall'articolo 18 del decreto del Presidente della Repubblica 11 febbraio 1961, n. 264, per l'attuazione del titolo III: « Servizi di medicina scolastica »; regolamento che doveva essere emanato sei mesi dopo la data di entrata in vigore del decreto stesso;

per sapere se non giudica la mancanza del regolamento come la principale causa dello scarsissimo sviluppo e dell'insoddi-

sfacente funzionamento dei servizi di medicina scolastica;

per avere le più ampie assicurazioni sulla data di emanazione del regolamento che viene considerato indispensabile e assolutamente urgente (3133).

MACCARRONE

Al Ministro dell'industria e del commercio, premesso che, a seguito della sensibile contrazione delle attività sussidiarie chimiche agricole e industriali verificatesi nella zona di Larderello a causa del passaggio del complesso già gestito dalla Società Larderello all'Enel, si è verificato uno stato di disagio in tutta la zona per il diffondersi della disoccupazione operaia e per la immobilizzazione degli importanti mezzi di produzione;

che la situazione è aggravata dal rallentamento nella ricerca di nuove fonti energetiche e nella utilizzazione di quelle recentemente reperite,

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti intende prendere:

a) per la utilizzazione delle ingenti disponibilità di acque calde a media pressione, sia per le aziende agricole già della Larderello che ha all'uopo predisposto alcune migliaia di metri quadrati di serre, sia per scopi industriali, da realizzarsi dall'Enel stesso o da concessionari privati;

b) per la utilizzazione dei giacimenti di salgemma accertati nel complesso territoriale di Larderello, indipendentemente da quelli collegati al complesso gestito dal monopolio statale a Saline di Volterra;

c) per la creazione nel comune di Pomarance e vicini di una zona industriale che potrebbe sfruttare le risorse geologiche del complesso territoriale e la possibilità di utilizzare l'energia elettrica ai bassi prezzi applicati finora dalla Società Larderello (3134).

ARTOM

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per essere informato sui provvedimenti che intende assumere per dare concretezza alle espressioni di propaganda per la

applicazione verso i coltivatori diretti delle norme previste dall'articolo 27 della famosa legge n. 454 in ordine alla concessione di mutui per l'acquisto di terreni da parte degli stessi.

Un recente caso è quello occorso al coltivatore diretto Assandri Lorenzo residente a Terzo d'Acqui in provincia di Alessandria, il quale — dopo lunga attesa — ha ottenuto dall'Ispettorato provinciale dell'agricoltura in data 15 ottobre 1964 la seguente risposta: « Con riferimento alla istanza di cui in oggetto (posizione numero 1250/945) si avverte, perchè la signoria vostra possa regalarsi in merito, che la medesima non potrà essere presa in considerazione fino a quando gli accreditamenti di fondi da parte del superiore Ministero non abbiano permesso di soddisfare le richieste di quanti, avendo presentato domande in precedenza, si trovano in condizioni di poter fruire dei benefici previsti ».

Il signor Assandri, a tutt'oggi, continua ad addestrarsi nell'arte dell'attesa ed è ancora fra coloro che sperano che il « Superiore Ministero » provveda per i necessari « accreditamenti di fondi » adeguati a soddisfare le legittime richieste degli interessati (3135).

AUDISIO

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se è a conoscenza che la SET, nell'ampliare la rete della città di Nicastro (Catanzaro), si è servita di pubblici esercizi per collocarvi le cabine a suo tempo impiantate nell'edificio della locale centrale, mentre l'Amministrazione comunale aveva gratuitamente offerto alla Società locali che sarebbero stati certamente molto più adatti allo scopo.

Poichè ciò ha determinato un grave disagio fra la popolazione, la quale, tra l'altro, è assoggettata non solo a sopportare una spesa maggiorata per l'uso del gettone, ma a servirsi del telefono in locali assolutamente non adeguati, si chiede quali provvedimenti intenda adottare per eliminare l'inconveniente segnalato (3136).

SCARPIANO, DE LUCA Luca

Ai Ministri delle finanze e del commercio con l'estero, per sapere se risponde a verità l'acquisto in alcuni Paesi del Mediterraneo di un milione e mezzo di quintali di sale per l'importo di circa mezzo miliardo.

L'interrogazione ha carattere urgente in relazione alla situazione economica siciliana (già *interr. or. n. 587*) (3137).

MARTINEZ

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza della grave, sconsigliata distruzione pressochè totale degli affreschi murali già esistenti nel salone dell'antico « Albergo Storione » di Padova, opera del pittore Cesare Laurenti, ricordata con interesse nei principali dizionari artistici contemporanei.

Nell'affermativa, quali provvedimenti intenda adottare nei confronti di coloro che, nella fretta di realizzare una nuova, redditizia costruzione al posto dell'antico stabile già di proprietà comunale, sono rimasti sorridi alle esortazioni delle maggiori autorità artistiche della regione come degli eredi del pittore ed anche del Soprintendente ai Monumenti del tempo che pur oppose tenace quanto — anche per lui — sfortunata resistenza.

Risulta all'interrogante che solo tardivamente, e non si sa se per improvvisa resipiscenza o per ricerca di benemerenze che nella fattispecie suonerebbero ironia, alcuni resti dell'opera, staccata dalle pareti da maestranze comuni e non specializzate, siano stati donati all'Università di Padova, senza peraltro che questo gesto di apparente generosità possa consentire ormai la ricostruzione dell'opera del Laurenti, pittore, a detta di autorevoli critici, « dotato spesso di autentica vena di poesia » e derubato così di una sua opera senz'altro considerata « il più illustre esempio di decorazione Liberty nel Veneto » (Perocco, Mostra di pittori veneziani dell'800, Venezia 1962) (3138).

FERRONI

Al Ministro della difesa, per conoscere se non ritenga equo ed opportuno intervenire urgentemente perchè sia concesso ai 70 im-

piegati della Direzione dell'Arsenale militare marittimo di Brindisi — che osservano lo orario di servizio spezzato — di partecipare alla mensa arsenalizia.

Quanto sopra, in considerazione del fatto che per disposizione del Comando del Dipartimento marittimo di Taranto — di cui al foglio n. 26458/S2 del 13 maggio 1964 — gli impiegati di quell'Arsenale militare marittimo hanno ottenuto la predetta concessione, mentre gli impiegati di Marinarsen-Brindisi, a distanza di un anno e malgrado ogni richiesta degli organi sindacali, non hanno ancora ottenuto il beneficio (3139).

PERRINO

**Ordine del giorno
per le sedute di giovedì 6 maggio 1965**

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 6 maggio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 11 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa della economia nazionale (1137). (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 marzo 1965, n. 146, concernente agevolazioni temporanee eccezionali per lo spirito e l'acquavite di vino (1143) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. BERLANDA ed altri. — Norme generali sull'Istituto superiore di scienze sociali di Trento (387).

3. Tutela delle novità vegetali (692).

4. Trattamento tributario delle costruzioni, modificazioni, trasformazioni e riparazioni navali (917).

5. Concessione di contributi all'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati (534).

6. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

7. Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai Trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEA) (840) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

IV. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

La seduta è tolta (*ore 20,35*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari